

# Ristretti

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

Associazione di informazione e cultura del carcere (ex Forum di Prato)

## Opinioni

# Carceri: muri di illegalità e violenza da abbattere

**Parlamona**

Una difficile riflessione sul comportamento violento

**Giorgio Rocco**

Una violenza, una storia di violenza e morte

**Donna d'entro**

Riflessioni in un momento di crisi

# CONTRO LA VIOLENZA, la bellezza di un disarmo unilaterale

di Ornella Favero

**S**e dovessimo mettere al centro del nostro lavoro di redazione una parola, io oggi metterei la parola DISARMO. Quando incontriamo gli studenti nel nostro progetto di confronto tra scuole e carcere, che ormai è diventato per noi la fonte di ogni riflessione importante, perché è un piccolo laboratorio di quello che dovrebbe essere nella società un dibattito vero sulla giustizia e sulle pene, noi cerchiamo in tutti i modi di parlare di questo disarmo necessario. Perché stando in carcere in mezzo alla violenza, la violenza fatta da chi ha commesso un reato, la risposta spesso violenta delle Istituzioni, che oggi tengono rinchiusi in condizioni di totale illegalità migliaia di persone, la violenza di una società che vorrebbe difendersi dal male con sempre più galera, abbiamo capito che se non si supera anche culturalmente questa idea, che alla violenza sia lecito rispondere con altra violenza, non se ne esce, non si fanno passi avanti verso una società più mite.

Forse su nessuna questione come sulla violenza è facile avere la tentazione di essere in qualche modo "autoassolutori", lo dico come persona che in un certo periodo storico stava dentro un gruppo della sinistra extraparlamentare che spesso giustificava l'uso della violenza come reazione alla violenza di Stato, conosco queste dinamiche, le ho vissute e poi alla fine io stessa ho contribuito all'autoscioglimento di quel gruppo, prima che fosse risucchiato inesorabilmente dal terrorismo. Io non credo che ci sia nessuna violenza esterna che possa comunque giustificare la nostra personale violenza.

Ai detenuti della mia redazione io chiedo allora di partire da sé, di avere il coraggio di dire: io sono stato un uomo violento, quindi sono finito in carcere, finito dentro a questa situazione perché ho fatto scelte violente. Se si parte da qui, da se stessi e dalle proprie responsabilità, diventa poi più semplice chiedere con forza alle istituzioni se davvero rispondere a un uomo violento con una pena ancora più violenta abbia un senso. Bandire la violenza anche dalle pene può diventare allora il tema che noi possiamo affrontare senza paura con gli studenti, nelle scuole, nella società: perché la pena di morte, la pena dell'ergastolo sono

pene violente, e invece lo Stato deve dare una risposta mite alla violenza. È questa la base di tutto il nostro ragionamento, e noi dobbiamo batterci con convinzione per questo, per una giustizia mite, che al male risponda senza l'incubo di dover fare altrettanto male.

Ecco perché noi dobbiamo allora partire da una specie di disarmo unilaterale, e per noi intendo dire le persone detenute, e quelle che come me cercano di portare nella società un'idea diversa di pena. Se quelli che la violenza l'hanno usata accettano di partire dalla propria responsabilità, se hanno il coraggio di dire "noi l'abbiamo esercitata, la violenza", possono poi davvero aiutarci a capire come sarebbe stato possibile non fare quel gesto violento, e dove poteva interrompersi quella logica perversa che ha portato a usare la violenza.

La domanda fondamentale è lì, che incombe: è possibile fermare la violenza? O meglio, è possibile allenarsi a "pensarci prima" e a non essere, in qualche momento della nostra vita, in balia dei nostri istinti violenti? Questo noi dobbiamo fare dal carcere, aiutare a capire quali sono i meccanismi che non hanno fermato le persone che ora sono detenute, ma che, se fatti funzionare bene, potrebbero fermare altri. 



## Una difficile riflessione sul comportamento violento

*È importante cercare di capire che cosa pensano le persone nel momento stesso in cui stanno commettendo un gesto violento, perché tutte le persone, quando hanno agito violentemente, hanno deciso di ascoltare e di rispondere alla loro comunità fantasma, che gli ha dato via libera, e loro hanno agito coerentemente. Ma come è possibile allora costruire la possibilità di diventare più dialettici con la propria comunità fantasma violenta?*

### A cura della Redazione

**A**ffrontare il tema della violenza all'interno di un carcere, non in un colloquio individuale tra detenuto e operatori, ma in un gruppo di discussione dove uomini che la violenza l'hanno usata davvero si confrontano con uno dei più attenti e profondi studiosi della materia: questo è successo nella redazione di *Ristretti Orizzonti*, che ha incontrato Adolfo Ceretti per iniziare una riflessione attenta, complicata, importante sull'agire violento, ma anche sulle parole della violenza.

**Ornella Favero:** Con Adolfo Ceretti sono anni che organizziamo i nostri convegni facendo proprio affidamento sulla sua capacità di sostenerci, confrontarsi con noi, guidarci, lui è un criminologo e uno dei massimi esperti di giustizia riparativa e di mediazione penale, del rapporto tra vittime e autori di reato. Però oggi vogliamo affrontare un tema un po' diverso, che lui ha approfondito nel suo libro "Cosmologie violente", il tema appunto della violenza.

**Adolfo Ceretti:** Sono molto contento di essere qui. È tanto tempo che volevo venire a trovarvi in una forma meno ufficiale di quella che mi vede abitualmente, a fianco di Ornella e di altri della vostra Redazione, condurre il convegno di fine maggio, che è ormai divenuto un appuntamento fisso, atteso da centinaia di operatori nel campo della giustizia. Per chi non mi conosce ricordo che insegno Criminologia nell'Università di Milano-Bicocca, sia presso la Fa-



coltà di Giurisprudenza che quella di Psicologia. Sono infatti laureato in giurisprudenza, ma sono anche psicologo. Si tratta di due campi del sapere incommensurabili, che parlano spesso dentro di me con i loro linguaggi radicalmente differenti.

È nelle vesti di criminologo che ho incontrato il tema della violenza. Ho scritto qualche anno addietro, insieme a Lorenzo Natali, un giovane e validissimo ricercatore, un libro che si intitola **“Cosmologie violente, percorsi di vite criminali”** (Raffaello Cortina Editore), ed è proprio ai contenuti di questo volume che dedicherò il nostro incontro. È un libro accademico, molto complesso. Ma la sfida di oggi è particolare. Proverò ad affrontare i temi che lo attraversano direttamente con voi, che potete avere incontrato in molte situazioni – direttamente o indirettamente – il comportamento violento. In altre parole, la sfida che oggi voglio proporvi è quella di iniziare una riflessione condivisa sul comportamento violento, partendo da concetti a prima vista difficili, ma che proveremo a familiarizzare insieme. Di certo vi perderete un po', soprattutto all'inizio, ma io mi impegnerò per aiutarvi a tornare sulla concretezza di questo tema.

Prima di iniziare, desidero esplicitare che il lavoro di ricerca mio e di Lorenzo si è svolto principalmente per mezzo di alcune interviste che abbiamo svolto nella casa di Reclusione di Milano Opera, dove alcuni detenuti che stavano scontando delle pene lunghe per aver commesso delitti quali omicidi, lesioni gravi e violenze sessuali, hanno accettato di dialogare intorno ai reati che avevano commesso. Le persone che hanno accolto il nostro invito erano solo maschi (nessuna risposta alla nostra richiesta). Lorenzo e io li abbiamo incontrati anche per 7/8 ore – naturalmente non di fila – registrando i colloqui che, in seguito, abbiamo sbobinato. Ogni parola che è stata pronunciata è stata dunque trascritta.

Le ipotesi sulla genesi e sul *sensu* del gesto violento che sosteniamo nel libro si alimentano dunque



delle conversazioni che abbiamo effettuato.

Occorre subito aggiungere che il vero motore e ispiratore del nostro lavoro scientifico è stato un nostro collega statunitense, Lonnie Athens, i cui contributi accademici sono stati il nostro costante punto di riferimento. In sostanza, Lorenzo e io abbiamo provato a testare le sue ipotesi, edificate e messe a punto negli Stati Uniti, anche in Italia. Vi è da dire che Athens è una persona molto particolare. Oltre a essere un brillante studioso, una sua peculiarità è di essere nato e cresciuto nei sobborghi di una grande metropoli americana, in una famiglia altamente deviante. Suo padre, Pete, era un uomo che lo ha costantemente picchiato lungo tutta la sua preadolescenza e adolescenza, fino a quando Lonnie, diventato ormai fisicamente adulto, un giorno, in risposta a unennesimo attacco ha preso suo padre per il collo e gli ha intimato: “Papà, se tu provi a picchiarmi ancora una volta, io ti ammazzo”. Deve essere stato molto credibile il nostro Lonnie, perché suo padre non l’ha mai più toccato. In quello stesso momento, come è narrato in una sua biografia, egli ha deciso che l’unico scopo da dare alla sua vita era quello di comprendere da dove viene il comportamento violento. Athens, che fino a quel momento era una persona che tutti avrebbero ritenuto deputata a diventare a sua volta un uomo profondamente violento, si è iscritto prima alla facoltà di sociologia, poi a quella di giurisprudenza, ed è diventato uno dei più raffinati e

affermati studiosi su questo tema. Naturalmente, quello che reputo molto importante è che tutti voi abbiate la possibilità di confrontarvi con le cose che dico e di capire quali domande suscitino dentro di voi. Se esprimerò concetti troppo difficili mi fermerò e li ripeterò. Non c’è nessuna fretta.

Quando parlo di violenza, qui, io non parlo di violenza psicologica. Meglio, la violenza psicologica può entrare nel merito dei discorsi che stiamo facendo, ma quando mi riferisco al termine violenza lo intendo qui, secondo quanto sostiene un noto penalista italiano, Francesco Viganò, “la violenza come attacco al corpo”. Detto altrimenti, è la violenza fisica quella di cui ci occupiamo e che cerchiamo di spiegare. Infatti, quando Natali e io siamo entrati in carcere per incontrare le persone che avevano commesso i delitti dei quali stavamo parlando, abbiamo cercato di aiutarli ad entrare in un flusso narrativo, in un racconto della loro vita violenta. Ma, soprattutto, noi chiedevamo loro come si rappresentavano, ovviamente nel momento in cui interloquivano con noi, i loro gesti violenti. Per il nostro impianto teorico è molto importante mettere a fuoco che cosa pensano, che cosa si dicono, le persone nel momento stesso in cui stanno commettendo un gesto violento.

Molti psicologi sostengono che quando le persone commettono dei reati violenti, li commettono in una dimensione di non pensiero. Senza entrare nel merito o in polemica con questa affermazione,

noi sosteniamo che nella maggior parte dei casi, anche nel momento in cui le persone commettono un gesto violento, parlano – anche se in modo ellittico, sincopato – con se stesse, e si dicono qualcosa. In sintesi, una delle domande sempre presenti nelle nostre interviste era: **“Che cosa ti dicevi mentre stavi uccidendo quell’uomo?”**.

Per darvi un’idea concreta di quello che vado affermando vi leggerò un brano tratto da un’intervista. Le parole sono molto forti, a tratti sconvolgenti. Nel caso di specie si tratta di un omicidio di un nero commesso da un bianco in una città del nord: *“Mentre lui parlava io pensavo: ‘Guarda questi merdosi che vengono qui in Italia e vogliono farsi i fatti loro, qui in Italia, non è una cosa giusta’. Io me l’ero presa perché lui voleva violentare quella ragazza, quella è stata la causa scatenante, però non fino al punto di ucciderlo. La foga, la cattiveria pura, mi è uscita dopo. Ormai stava già succedendo di tutto, stava accadendo una cosa che non avevo previsto, ma che può accadere anche se non è detto che accada, cercavo di non farla accadere, perché io non sono il giustiziere che va in giro ad ammazzare la gente. Anche se tante volte mi metto nelle condizioni di giudicare le persone, è successo esattamente con questo qui, è scattato un giudizio perché lui è un negro, il punto primo è che lui è un negro, questa è una convinzione fondata che io ho di loro, loro sono degli animali e io sono una persona. Può anche sembrare contraddittorio, perché dici tanto dei negri e poi ascolti la musica di Bob Marley, però essere giamaicano è una cosa, perché quello non è un vero negro. I negri sono delle bestie, io lo vedo anche con gli arabi e con i marocchini, ti portano a essere razzista. Anche se questi ultimi sono bianchi mi fanno schifo lo stesso per come si comportano, perché non sono degli uomini che prendono delle posizioni. Poi quando li prendi uno a uno si dimostrano degli emeriti deficienti, io, invece, in compagnia di altre persone o da solo sono sempre lo stesso, perché io sono così, ho questa posizione qui. Queste persone invece quando sono in branco e gli*



*vai a sparare addosso, fanno tutti i pecoroni e se ne scappano davanti a una sola persona, secondo me non sono uomini, sono delle bestie. Non parlo di tutti i negri, parlo di questi animali qua che vivono solo bene in branco, la cosa che non mi piace è proprio quella, perché se io devo farti qualcosa non vengo da te insieme al branco, vengo io, io in quanto persona e come tale vengo e ti faccio del male, per dire il male come il bene”.*

Ecco: questo brano di intervista è, secondo me, estremamente utile per iniziare a svolgere una riflessione collettiva. A partire da ora affronteremo i concetti più difficili. Cercherò di renderli più semplici e accessibili possibile.

Ora, questa persona racconta che cosa si diceva nel momento precedente e in quello in cui uccide. Sono pensieri ovviamente impregnati di emozioni, con-fusi. Eppure emerge in modo estremamente chiaro che cosa l’autore di questo omicidio pensa, nel momento in cui lo commette, di una persona che ha il colore della pelle diverso dal suo, o che arriva da un paese diverso. Egli aggiunge che la sua vittima è assolutamente “sacrificabile”, “uccidibile”, e cerca di spiegarne anche le ragioni.

Ciò che desidero rimarcare è che quest’uomo, come tutti gli altri che abbiamo intervistato, era stato periziato e giudicato capace di intendere e di volere. Ciò contribuisce ad erodere un altro mito che i

criminologi hanno alimentato per decenni: quello psicopatologico.

“Mito psicopatologico” è un’espressione complessa attraverso la quale per molti decenni si è proposto di pensare che chi commetteva atti violenti era affetto, nella maggior parte dei casi, da problemi di natura psichiatrica. Ricerche longitudinali svolte in molte università del pianeta nel corso di decenni hanno progressivamente dimostrato che questa ipotesi era scorretta. Non è affatto vero, in buona sostanza, che la maggior parte dei comportamenti violenti è tenuta da soggetti mentalmente alienati. Anzi, è vero semmai il contrario. Più in dettaglio, è stato dimostrato che certe forme di sofferenza psichica possono incidere sul comportamento violento, cioè contribuire a causare un atto violento, ma ciò accade quasi sempre se le persone in questione sono dei maschi che hanno un’età compresa tra i 20 e i 35 anni e che oltre a un disturbo di personalità (antisociale, border) fanno uso di sostanze stupefacenti, principalmente la cocaina. Fatta salva questa relazione tra vari fattori, è difficile pensare che la malattia mentale sia di per sé una spiegazione decisiva del comportamento violento. Perché, possiamo chiederci, esistono tantissime persone che soffrono di serie patologie e non commettono reati violenti? Un piccolo esempio: esistono fratelli che crescono nello stesso ambiente familiare e

sociale, e uno dei due diviene un lavoratore onestissimo, l'altro un delinquente violento. La scommessa, per noi, è di comprendere dunque come per qualcuno, e non per qualcun altro, la violenza possa divenire nel corso della sua vita uno strumento normale di risoluzione di un conflitto.

Per spiegare adeguatamente questo passaggio occorrono molti strumenti teorici. Se fossimo seduti in un'aula universitaria dovremmo citare svariati autori e bibliografie ben precise. Ma in questo contesto, che reputo molto più interessante, perché stiamo parlando tra uomini di qualche cosa che riguarda tutti (un comportamento violento lo può tenere chiunque, davvero chiunque) il metodo che seguirò sarà diverso. Non accademico, ma dialogico.

Abbiamo accennato alle "cosmologie violente". Avete idea di che cosa sia un cosmo? Ciascuno di noi è un cosmo... Iniziamo a metterci dentro alla prospettiva che ciascuno di noi è un insieme di pensieri, emozioni e di visioni del mondo. Ognuno di noi ha degli occhi e guarda il mondo, ognuno di noi è un cosmo perché è un insieme infinito di modi di guardare il mondo, e a noi interessa capire come ciascuno guarda il mondo. Ciascuno di noi prende alcune decisioni. Quando prendiamo una

decisione, gli psicologi del profondo insegnano che non siamo perfettamente consapevoli di tutto quello che stiamo decidendo di fare, perché il senso, la provenienza dei nostri comportamenti è oscuro, anche quando proviamo a interrogarci su di essi. E ciò accade perché il significato profondo dei nostri gesti proviene da un luogo che gli psicoanalisti chiamano "inconscio". Quando voi cercate di pensare a quello che state facendo o che avete fatto (compresi i vostri reati), vi rendete conto che non tutto - o meglio ben poco - vi è sempre chiaro. Qualche cosa vi arriva in modo sorprendente senza che voi riusciate a dare un nome a quello che sta accadendo, e che riusciate a dire "io sto facendo questo perché questo è quello che io voglio davvero fare". Appena pronunciamo queste parole sentiamo che qualcosa sfugge. Che nulla è limpido. C'è da qualche parte qualche forza che ci sta guidando, o meglio che ci sta spingendo ad agire, rispetto alla quale noi non sappiamo dire esattamente che cosa sta accadendo. I nostri movimenti psichici sono estremamente complessi da individuare. Però quello che per noi è importante capire, qui e ora, è che **noi abbiamo una significativa possibilità e capacità di dialogare con noi stessi**. In altri termini,

noi possiamo parlare con noi stessi e dirci delle cose significative.

Torniamo con la mente al brano che abbiamo letto. L'intervistato affermava che lui voleva uccidere, innanzitutto, perché l'altro era un "negro". I criminologi definiscono questi crimini "crimini dell'odio". In breve, puoi cominciare a odiare delle persone perché appartengono a una "razza" diversa, ma per farlo tu te lo devi raccontare, te lo devi dire e ripetere, devi ascoltare quello che ti dici. Da qualche parte, dentro di te, devono risuonare certe parole perché, arrivato a un certo punto, tu le possa *agire*.

Provate ora a fare un piccolo esercizio, molto banale. Provate a pensare di essere di fronte a un apparecchio televisivo e di dover scegliere un programma. Che so, un film, una partita di calcio o un *talk show*. Per poter scegliere anche un programma televisivo dovete parlare con voi stessi, dovete dirvi qualche cosa di significativo. In estrema sintesi, ciò che Natali e io indagiamo riguarda quello che le persone si dicono quando decidono di fare qualcosa di estremamente inquietante, e cioè commettere un gesto violento. Ci chiediamo come entrano in contatto con se stessi coloro che prendono quella drammatica decisione.

Se queste premesse sono chiare, la domanda che ora desidero por-



vi è la seguente: quando cerco di dirti qualcosa, io parlo solo con me stesso o, viceversa, sto parlando anche con qualcun altro?

Per fare un passo avanti rispetto a questo ragionamento – che so essere molto complesso – dobbiamo ora concordare su un altro punto. Se è verosimile che noi, tranne in casi molto rari, non siamo determinati dalla malattia mentale, non siamo neppure una fotocopia di quello che ci circonda. Ovvero, se io cresco in un ambiente violento, che accetta culturalmente la violenza, non necessariamente sarò una decalcomania di quell'ambiente, la fotocopia esatta di quello che accade là fuori. Una prova lampante di quello che vi sto suggerendo è proprio la storia di Lonnie Athens, che a un certo punto della sua vita ha fatto una scelta ben lontana dalla devianza.

Lo sforzo che stiamo facendo, passo dopo passo, è quello di provare a capire come nasce il comportamento violento, e prima di tutto con chi parliamo *davvero* quando parliamo con noi stessi.

È chiaro quello che ho detto fino a ora?

**Dritan Iberisha:** Adesso tanti di noi probabilmente pensano a che cosa si sono detti nel momento in cui hanno tenuto un comportamento violento.

**Adolfo Ceretti:** È proprio su quello che vorrei che voi iniziaste a riflettere. Per chi mi conosce sa che quando parlo di questi temi non assumo un tono giudicante. Mi interesserebbe invece comprendere quanto ognuno dei presenti, compreso chi parla, può prendere in mano, sotto certi punti di vista, la sua vita cominciando a dialogare con se stesso, che è forse la cosa più importante che ciascuno di noi può fare nel corso della sua esistenza, a prescindere da dove si trova, da quello che sta facendo, dalla situazione che sta vivendo. Noi siamo vivi, e uomini, solo se riusciamo a essere autoriflessivi, altrimenti ci lasciamo vivere in una dimensione passiva e poco interessante.



**Sandro Calderoni:** Sicuramente tutti noi avremo pensato o detto qualcosa nel momento in cui abbiamo fatto delle azioni violente. Secondo me l'atto violento è però un linguaggio, un linguaggio che impari, è come tu dicevi del criminologo Lonnie Athens che è nato in una situazione violenta, e poi magari può aver cambiato perché ha trovato un altro linguaggio. Ma se da ragazzo impari un linguaggio, se litighi e magari vai a casa e hai degli amici o dei famigliari che ti chiedono perché non hai reagito, tu impari un linguaggio che è quello della reazione di essere violento anche tu, e magari di incominciare per primo. Perché c'è una cultura dietro, una cultura che non è solo tua, che tu acquisisci in base al posto dove cresci. È vero che non tutti nei posti, che sono malfamati, crescono in quel modo lì, perché se hai avuto un'opportunità di cambiare modo e linguaggio, cioè di vedere altre cose, secondo me è quello che ti dà l'arma magari per dire: aspetta e vediamo un attimo invece di agire in un certo modo.

**Adolfo Ceretti:** Quando hai detto che l'atto violento è "un linguaggio", mio e soltanto mio, mi sono quasi commosso, perché è esattamente lì dove sto cercando di arrivare. Vuol dire che siamo sintonici. Visto che ci intendiamo, proviamo ad andare avanti. Ce la fate? Provo allora a introdurre un concetto, quello di "comunità fan-

tasma", che è molto in sintonia con quello che stavi dicendo tu, Sandro, adesso. Partiamo da un dato di fatto. Quotidianamente tutti noi viviamo delle emozioni, e queste emozioni, queste passioni, questi sentimenti sociali – quali l'orgoglio, la vergogna, la felicità, la tristezza, l'odio, il rancore, il risentimento, la rabbia – sono emozioni e sentimenti che proviamo spesso repentinamente e prepotentemente. Ti odio: cosa vuol dire "ti odio"? Se cominciasimo a soffermarci su che cosa significa odiare qualcuno, fino al punto da ucciderlo, ognuno di noi direbbe qualcosa di profondamente diverso da quello che sostiene un altro. Di conseguenza, quello che desidero aggiungere è che nella visione che Lorenzo e io abbiamo del comportamento violento, è molto importante condividere il fatto che le emozioni per noi non hanno un significato universale. La rabbia, l'odio, il rancore non sono dei concetti che possiamo definire *solo* in astratto, con parole che tutti condividerebbero perché sono "vere" per ciascuno di noi. Certo, una parte del significato del termine rabbia è sempre definibile in termini generali. Ma se vogliamo capire che cos'è la rabbia per te, o per te, dobbiamo ovviamente *ascoltare* quello che ciascuno *si* dice quando la nomina, perché ognuno di noi è un cosmo, ognuno di noi è una trama di complicatissimi simboli, rappresentazioni, pensieri che ci portiamo dentro e

che esprimiamo appoggiandoci a un costante dialogo che intrecciamo con quella che, insieme ad Athens, definiamo "comunità fantasma".

**Carmelo Musumeci:** Io ultimamente ho letto un libro, "L'effetto Lucifero", che parla di quell'esperimento fatto negli Stati Uniti negli anni 60, dove sono state prese delle persone "normali" all'università, degli studenti, di cui alcuni hanno fatto la parte dei detenuti e altri degli agenti. Ebbene, questo esperimento dopo 15 giorni è stato interrotto, perché ne è scaturita una violenza inaudita, cioè ognuno è entrato talmente nella parte che sono stati costretti a interromperlo. Questo mi sembrava un po' in contrasto con quello che sta dicendo lei adesso.

**Adolfo Ceretti:** È una domanda molto acuta e anche molto pertinente. Per rispondere dobbiamo introdurre una distinzione che ho ommesso di fare all'inizio: quella tra i comportamenti violenti collettivi e individuali. Oggi, e nel libro scritto con Natali, discutiamo delle violenze individuali. Quando si agisce violentemente in gruppo si mettono in moto dinamiche diverse da quelle che sto descrivendo, anche se vi sono molti collegamenti con quello che sto dicendo. Nelle vio-

lenze collettive registriamo, nei soggetti che formano i gruppi che agiscono distruttivamente, dei cambiamenti molto più repentini, immediati di quelli che portano un soggetto singolo a formarsi una cosmologia violenta.

**Carmelo Musumeci:** Come è successo in Iraq con gli americani...

**Adolfo Ceretti:** Bravissimo. Chi è diventato un torturatore, e tra essi certamente i soldati americani in Iraq, le masse di persone che prendono attivamente parte ai genocidi, alle pulizie etniche e agli stupri collettivi, sono tutti esempi di forme collettive di violenza. Purtroppo sono infiniti. Ci sono biografie che hanno dell'incredibile. Sfolgiando alcune storie di vita degli "affiliati" alle Tigri di Arkan si legge di persone notoriamente miti, che per *hobby* coltivavano i gerani sul terrazzo. Ebbene, gli stessi individui, tre mesi dopo essere entrati in questo gruppo paramilitare, sono stai accusati di aver commesso uno stupro etnico. La questione allora è la seguente: che cosa è accaduto nel mezzo? Qui, le domande e le risposte sono diverse da quelle che stavamo provando a edificare tutti assieme, perché noi stavamo discutendo di violenze individuali, di persone che arrivano ad attaccare il corpo di qualcun

altro non all'interno di dinamiche gruppali, ma da sole.

Provo allora a tornare al mio ragionamento, che si era arrestato alle soglie della domanda: che cos'è una "comunità fantasma"? Beh... tanto per cominciare tutti noi abbiamo una comunità fantasma, che con Lorenzo definiamo spesso anche come un "parlamento interiore". Quando parliamo con noi stessi per prendere una decisione, in realtà non dialoghiamo *soltanto* con noi stessi. La proposta che emerge dagli studi dell'interazionismo simbolico quando affronta questi temi è che quando dialoghiamo con noi stessi noi dialoghiamo *anche* con "i nostri altri significativi". Chi sono gli altri significativi? Provo a rispondere in modo molto concreto, così che se vi interessa recepire questo concetto non lo dimenticherete mai più. Partiamo dal presupposto che ognuno di noi interloquisce, appunto, con un parlamento interiore. Avete presente com'è composto un parlamento? In un'aula siedono i componenti del Parlamento. C'è una maggioranza, una minoranza. Quando facciamo riferimento al parlamento interiore al posto di deputati e senatori vi sono le persone che contano, che hanno avuto e/o hanno un ruolo centrale, decisivo, nella nostra vita. Sono, in altre parole, i nostri inter-



locutori principali – per esempio i genitori, chi ci ha educati, i preti, il capo della *gang*, un maestro di scuola. Ognuno di noi è abitato da un parlamento interiore. Quando interloquiamo con noi stessi lo facciamo attraverso gli occhi e le parole delle persone che contano per noi, che in quel preciso momento hanno la “maggioranza” nel nostro parlamento interiore. Per esempio, quando scrivo un libro penso sempre al giudizio di quelle quattro o cinque persone che hanno la maggioranza nel mio parlamento interiore. Se giudicheranno bene il libro, anche se venderò solo dieci copie io vivrò quella pubblicazione come un successo, o un insuccesso in caso di critica. Ma anche quando uno si innamora non si innamora mai da solo... Lo sappiamo perfettamente. Ci si innamora sempre dovendo attraversare il giudizio degli altri. Ci chiediamo: piacerà a mia madre, a mia sorella, ai miei amici? Tradotto nel nostro linguaggio sappiamo perfettamente quanto il giudizio degli “altri significativi” ha un potere determinante nell’indirizzare la nostra vita.

Lo stesso ragionamento lo si può lentamente far migrare verso la questione della violenza. La nostra proposta teorica è che quando si inizia a commettere sistematicamente dei gesti violenti lo si fa dialogando in accordo con un altro significativo. Per esempio, se



tu hai popolato il tuo parlamento interiore soltanto di altri significativi *non* violenti, è quasi impensabile che tu possa compiere un atto violento, a meno che non sia un gesto d’impeto o di legittima difesa. Pensate al caso in cui un uomo tiene sua figlia per mano e qualcuno cerca di rapirgliela. Lì, tu sei disposto a fare qualunque cosa. Oppure, pensate al caso in cui si è attaccati da qualcuno che vuole rapinarvi, puntandovi un coltello alla gola. Per difendervi siete disposti a fare qualunque cosa. Ma pensare e agire per distruggere la vita di un altro senza essere preventivamente attaccati e messi in pericolo... beh... a mio giudizio lo puoi, lo riesci a fare forse solo se sei in sintonia con un altro signifi-

cativo che ti suggerisce che quel conflitto lo puoi risolvere anche con la violenza.

Un punto molto importante da rimarcare è che la nostra comunità fantasma/parlamento interiore non è una fotocopia della “comunità fisica” che abitiamo, perché la comunità fisica, cioè il contesto socio-ambientale dentro al quale siamo gettati, composto da tutte le relazioni familiari e sociali che ci compongono, tende a formare comunità fantasma differenti, a seconda di come ciascuno di noi filtra simbolicamente l’ambiente sociale in cui vive.

Torniamo all’episodio dell’omicidio del signore nero che ho già richiamato più volte. L’autore del delitto era uscito da dieci giorni dal carcere, dove era stato recluso per spaccio di stupefacenti. Era stato ospitato da un’amica, alla quale aveva chiesto di procurarsi un po’ di cocaina. Lei non sapeva a chi chiederla, e a un certo punto per procurarsela si era rivolta a quel signore nero, che a sua volta si era detto disponibile a fornirle la cocaina in cambio di sesso, non di soldi. Di fronte al rifiuto della donna l’uomo aveva cercato di violentarla. Non vi era riuscito, ma ci aveva provato. Poi le aveva lasciato un po’ di droga. La donna, in seguito a questo episodio, decise di raccontare al suo amico tutta la vicenda. Quest’ultimo, ovviamente dopo aver dialogato con la sua comunità fantasma, decise di uccidere il “nero” con quelle modalità terri-



bili che abbiamo descritto. In una vicenda come questa incontriamo vari piani. C'è una situazione contingente, in cui una persona ne ha di fronte un'altra con la quale ha un conflitto, perché ha cercato di violentare una sua amica. Entrambi sono gettati dentro a una situazione che devono in qualche modo risolvere. Ognuno di noi quando inizia a dialogare con se stesso e con la propria comunità fantasma interpreta anche la situazione in cui è immerso. È lì che qualcuno può cominciare a dirsi, a differenza di altri: "lo questo lo ammazzo!". D'accordo? Può avvenire? Anzi avviene, e anche spesso. La domanda, giunti a questo punto, diventa la seguente: come posso riuscire a dirvi qualcosa del genere? Come può essere credibile, nel mio parlamento interiore, il suggerimento che ricorrere alla violenza sia qualche cosa di non riprovevole? Perché tutto ciò può avvenire?

**Carmelo Musumeci:** Quindi, in poche parole, decide la comunità fantasma, non decido io?

**Adolfo Ceretti:** No, certo che no! Bravissimo Carmelo, è proprio qui che volevo arrivare. Avete ca-

pito tutti la domanda? È decisiva. Ognuno di noi è un cosmo, e quando parliamo con un interlocutore significativo del nostro parlamento interiore non obbediamo mai a un comando altrui, ma traduciamo questo messaggio in un linguaggio che è nostro, solo nostro, perché lo filtriamo attraverso il nostro Sé. Dobbiamo spiegare bene quello che tu hai chiesto, perché è uno dei punti decisivi di tutto il discorso.

Se avete un po' di pazienza, per articolare meglio questa risposta vorrei farlo attraverso un esempio molto semplice ed estremamente indicativo. 1994. Ruanda. Genocidio. Un milione di morti a colpi di machete in poche settimane. Gli Hutu attaccano i Tutsi incitati da una radio, la radio Mille Colline, che sprona alla violenza. Come è possibile che nel conteggio del milione di morti ce ne siano anche 200 mila che appartengono all'etnia dei perpetratori, cioè di chi ha inflitto il genocidio? Semplicemente perché 200 mila Hutu *decidono* di non prendere parte attivamente a quel genocidio, e per questa ragione vengono loro stessi sterminati a colpi di machete. Quello che sto cercando di farvi comprendere è che rispetto

ai consigli, agli avvertimenti, agli ordini impartiti dalla nostra comunità fantasma c'è sempre una possibilità di autoriflettere, e c'è sempre uno spazio dialettico, di contrattazione.

Possiamo vivere in contesti sociali che accerchiano prepotentemente la nostra vita (basti pensare a un quartiere mafioso) e in quei luoghi alcune nostre convinzioni morali possono essere congelate, messe sotto scacco. Ma noi non siamo mai passivi rispetto a quello che accade. Viviamo in una costante dialettica con il mondo che ci circonda. Gli Hutu che non hanno voluto aderire al progetto genocidiario sono lì a dimostrarlo, con il loro sacrificio umano. Pensiamo a che cosa è stato il nazismo e ai "criminali dell'obbedienza" che lo hanno contraddistinto. Nessuno di noi nasce *necessariamente* violento. Gran parte del comportamento di chi agisce con violenza noi lo possiamo comprendere attraverso l'accurata ricostruzione della sua comunità fantasma (violenta). Nel corso delle interviste Natali e io abbiamo potuto constatare che le persone che avevano commesso molti crimini violenti avevano alle loro spalle una socializzazione violenta - che noi definiamo "vio-



lentizzazione". I nostri interlocutori erano stati cresciuti ed educati, come nel libro di Nicolai Lilin, **Educazione siberiana**, a ricorrere alla violenza per dirimere i conflitti – anche di *leadership* – con gli altri. Ma per quanto complesso vi invito, quando parliamo del comportamento violento, a non pensare in termini deterministici. L'ipotesi che vuole una relazione deterministica tra un'educazione violenta e una vita violenta va decisamente allontanata. È la vita stessa di Athens che lo dimostra! Siamo noi a decidere, a un certo punto del cammino, che possiamo cambiare, perché qualcosa sta cambiando anche intorno a noi. Lo vedremo meglio in un prossimo incontro, analizzando il concetto di "cambiamento drammatico di sé". Al contempo, però, è altrettanto vero che quando troviamo qualcuno che ricorre normalmente alla violenza è accompagnato da una comunità fantasma violenta, che si è edificata in un percorso che definiamo, appunto, come **"processo di violentizzazione"**. Come dicevo, Lilin descrive molto bene questo processo in termini letterari. Cosa vuol dire, per esempio, essere brutalizzati? Vuol dire che in molte vite di persone violente noi ritroviamo episodi in cui i futuri attori violenti subiscono un trattamento rozzo e crudele per mano di altri, e questo evento produce un impatto drammatico e durevole per il prosieguo delle loro vite.

Provate a pensare appunto a una persona adolescente o preadolescente, a un ragazzino che comincia a subire una serie di esperienze distruttive. Alcuni di voi le hanno certamente vissute. Alcuni di voi sono stati probabilmente brutalizzati e sottomessi in modo violento. Che cosa vuol dire essere sottomessi in modo violento? Vuol dire che una persona, che ricopre un ruolo sovraordinato, e che può essere tuo padre, tuo nonno, il capetto di una banda giovanile, il boss di una organizzazione della criminalità organizzata, inizia a esercitare su un giovane delle forme di dominio. È una relazione nella quale chi "sta sopra" esercita



verticalmente il proprio potere nei confronti di chi "sta sotto", ricorrendo alla violenza fisica per essere più credibile, e rendendo assai difficile al soggetto sottomesso la possibilità di liberarsi da questa imposizione.

Un altro modo per esercitare il proprio dominio in un processo di violentizzazione è quello dell'"orriificazione". In questi casi, chi esercita un ruolo sovraordinato costringe chi è sottomesso ad assistere a una violenza nei confronti di qualcuno al quale è affettivamente molto legato. Assistere a scene di violenza – per esempio l'uccisione del tuo amato cane, il pestaggio di tua madre – è una tappa che precede sempre la fase di un addestramento violento, il cui obiettivo finale è di generare nel "discepolo" l'intrapresa di una condotta violenta.

Reputo che qui vi sono alcune persone che possono confermare che non è facile – e che non va dato per scontato, o per automatico – decidere di attaccare il corpo di qualcun altro. Bisogna aver edificato un Sé violento. Il che avviene soprattutto attraverso un addestramento violento. Per indurre l'agire violento, chi "sta sopra" inizia a insegnare che il mondo è abitato da persone malvagie e malefiche, compresi quelli a cui siamo affettivamente più legati, e che in situazioni ostili l'aggressione fisica è il mezzo più idoneo ed accettabile per prevalere nello scontro con i rivali. Insieme a Lorenzo, intervisti-

stando le persone che hanno accettato di parlare con noi, abbiamo sempre riscontrato che a un certo punto della loro vita i futuri attori violenti avevano incontrato una persona malefica che aveva esercitato questo tipo di autorità e di potere nei loro confronti.

Tutti noi sappiamo chi è un **"coach"** nel pugilato. È l'allenatore. Noi reputiamo che le persone che nel loro futuro ricorreranno costantemente alla violenza hanno in qualche momento della loro esistenza avuto un rapporto con qualcuno che ha svolto un ruolo simile a quello di un coach. Quest'ultimo li ha fortemente motivati ad avere relazioni violente. Quasi sempre c'è un momento di questo addestramento in cui chi "sta sotto" si pone questa domanda: "Quanta violenza posso ancora sopportare, quanta violenza posso ancora sopportare da quello che mi sta sopra?". Per molte delle persone che abbiamo intervistato c'è stato un momento in cui esse si sono dette: "Basta, non ce la faccio più". Dopo questo punto, per chi era sottomesso al dominio di qualcun altro, l'unica via di uscita era quella di dirsi: "Non scappo più, non vado più via, non cerco alleati, mi sottometto e basta. Non ce la posso più fare a sopportare tutta questa violenza". Mettersi nelle mani della persona che ci "sta sopra" produce in un primo momento un sollievo, perché dopo tanto tempo non mi sento più in conflitto con qualcun altro. Ma in genere

questo sollievo dura poco e lascia spazio a un vissuto di umiliazione, di rabbia, di desiderio di vendetta nei confronti di chi ricopre il ruolo sovraordinato. Questo stato di confusione è quello decisivo con cui si entra in una fase successiva, quella della belligeranza.

Quello che voglio sottolineare è che noi costruiamo lentamente una cosmologia violenta e diveniamo attori violenti non così d'improvviso, ma dentro a delle relazioni. Solo quando questo percorso di violentizzazione, di socializzazione alla violenza, è terminato, una persona è pronta per commettere un gesto violento accettando, senza nessun conflitto morale, che la violenza è qualche cosa che può tranquillamente appartenere al proprio arsenale sanzionatorio nei confronti degli altri. Non c'è nessun conflitto morale, a questo punto, nell'agire violentemente. L'etica pubblica, lo Stato, il Diritto penale, sono cose lontane, invisibili. Io ormai appartengo a un gruppo, a un mondo, a relazioni che mi suggeriscono in modo anche prepotente che la violenza è qualche cosa che può aiutarmi a risolvere, in modo molto semplice, situazioni molto complesse.

Nel corso di una delle nostre interviste un soggetto ha raccontato come è arrivato allo stadio della belligeranza, ovvero di quando

ha iniziato a sperimentare la "bellezza della violenza", perché occupare una posizione di dominio è molto gratificante per tutti, ovviamente. Basti pensare a ciò che riporta Athens in alcune sue pagine. Un detenuto da lui intervistato è arrivato a riscrivere un principio evangelico ("Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te") in questa prospettiva: **"Fai agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, ma fallo prima di loro"**, perché se lo fanno prima loro, tu sei finito.

A costo di essere pedante e noioso ribadisco però che anche quando siamo in presenza di un processo di violentizzazione non è mai automatico che questo si traduca in chi lo subisce in un delinquente aggressivo. Anche se la maggioranza, nel mio parlamento interiore, è formata da interlocutori violenti, il filtro simbolico dato dal nostro Sé lascia sempre una possibilità di pensare altrimenti. C'è sempre questa possibilità. Tutto ciò lo capiremo – come ho già anticipato – quando potremo affrontare il concetto di "cambiamento drammatico di sé".

Per concludere e per riassumere. Abbiamo cercato di inquadrare alcuni concetti che aiutano a chiarirci che tutti noi siamo riflessivi, ovvero che tutti, nessuno escluso, dialoghiamo con noi stessi: siamo

riflessivi ogni volta che scegliamo un programma televisivo, che iniziamo una relazione amorosa, e anche quando ci comportiamo violentemente. Non c'è differenza sotto questo punto di vista. Dialoghiamo con noi stessi, dialoghiamo con la nostra comunità fantasma ma siamo sempre *noi* che dialoghiamo con essa, motivo per cui siamo *noi* che decidiamo rispetto a quello che gli altri ci chiedono di fare o non fare. Sotto questo punto di vista sembra che il livello della nostra capacità di rispondere alle situazioni che incontriamo sia alto. Discorriamo con gli altri, con noi stessi, ascoltiamo i consigli e i suggerimenti della nostra comunità fantasma, ma poi decidiamo. In realtà non è così semplice. Tutto avviene dentro a una dimensione molto più *opaca*. Per esempio, il nostro inconscio interferisce prepotentemente in tutto questo percorso e questo ci rende sempre meno consapevoli di quanto riteniamo quando siamo chiamati a decidere. Ancora, ci sono dei momenti in cui siamo assordati dalla nostra comunità fantasma, che è così prepotente da non lasciarci nessuno spazio dialettico.

Ma non dimentichiamoci che, qualunque sia la posizione che noi occupiamo, possiamo sempre cambiare. 



## Una infanzia che mi ha segnato violentemente tutta la vita

di Alain Canzian

Qualche giorno fa, qui da noi in redazione, è venuto il professor Adolfo Ceretti, un noto criminologo e anche esperto di giustizia riparativa. Non è stato molto semplice capire tutto quello che lui diceva, anche perché è un argomento che non ho mai affrontato prima. Ma parlando di violenza, molte cose sono venute alla mia mente, specialmente andando indietro con gli anni, fino a tornare alla mia giovinezza. Purtroppo ho perso mia madre in tenera età, avevo solo due anni, ed eravamo appena tornati dalla Francia dove i miei genitori erano stati costretti ad emigrare perché in quegli anni in Italia non c'era lavoro, io ero molto piccolo e non ho dei grandi ricordi, ma con il passare del tempo la mancanza di mia madre incominciò a farsi sentire. Fino all'età di 7 anni, quando mio padre si risposò, sono stato cresciuto dai miei nonni paterni che cercavano in tutti i modi di non farmi sentire quella grave perdita. Purtroppo questa matrigna non si presentò a noi, a me e mio fratello, come

una amorevole madre e in un attimo i problemi non tardarono ad arrivare. Mio padre era sempre via tutta la settimana per lavoro, e non capiva quella violenza che noi giornalmente subivamo, il sabato era diventato il giorno delle botte perché lei, la matrigna, raccontava a mio padre di tutto e di più, invece noi avevamo solo il "difetto" di essere bambini. Passavano gli anni, e io non la potevo soffrire più, appena potevo scappavo dai nonni, per poi venire ripreso e riportato a casa. Io cercavo di raccontare le cose ai miei amati nonni, ma non sempre venivo creduto avendo un'età molto giovane. Le mie fughe da casa oramai non si contavano più e ogni volta andavo sempre più distante, non andavo più dai nonni, perché lì era il primo posto dove venivano a cercarmi. All'età di 11 anni, dopo la mia ennesima fuga, mi trovai in un paese dove avevano allestito un circo e con molte frottole convinsi i responsabili a tenermi con loro, ero felice, ora ero uno che dava da mangiare ai leoni e giravamo per tutte le

cittadine del Veneto. Purtroppo anche quella bella storia finì, loro dovevano andare con il circo all'estero e non potevano più portarmi con loro, a malincuore dovetti lasciare quel posto a me molto caro. Incominciai a vagare senza meta, fino a che venni fermato da una pattuglia che mi riportò a casa. Per qualche giorno le cose sembravano a posto e un po' ero anche contento, ma quella felicità non durò molto, e in un attimo ricominciarono le violenze e con quelle anche le fughe, lei la matrigna incominciò a portarmi da vari psicologi, anche per avere la coscienza a posto, che lei qualcosa stava facendo per me, e fui rinchiuso in un ospedale per malati di mente, avevo sì e no 12 anni. Ero quasi tutto il giorno legato con la camicia di forza, per paura che io scappassi, io gli dicevo "slegatemi, tanto non scappo", ma non venivo creduto, io ci sarei anche stato lì piuttosto di tornare a casa con la "megeira". In un attimo di distrazione dei dottori scappai da una finestra, ero tornato alla libertà, ma purtroppo anche quella



durò poco, e per l'ennesima volta fui preso e riportato a casa. Qualcuno volle capire tutte quelle mie ribellioni, e in una sede, da una Assistente sociale, per la prima volta sentii quella parola. "Suo figlio non ha nessun tipo di problema, il problema in questione è lei!". Venni rinchiuso in un monastero, non ero più a casa ma purtroppo le violenze sulla mia persona non finirono, anzi questi che parlavano di Dio e del Paradiso, e menavano a più non posso, oramai avevo fat-

to il callo e lì ci rimasi per tre anni, finché dopo aver finito i miei studi ritornai, questa volta dai miei nonni. La mia vita cambiò e finalmente ripresi a vivere a tutti gli effetti da quelli che sempre mi avevano voluto bene, anche se tutto quello che avevo subito non si poteva cancellare con un "colpo di spugna", oramai stavo crescendo e dentro di me rimaneva la rabbia e pensavo che dovevo in qualche modo fargliela pagare. Ricordo che un giorno, mentre ero

in macchina con un mio amico, la vidi (la matrigna), lei era in bicicletta e io in un attimo la puntai, non so cosa sarebbe successo se il mio amico non mi avesse preso il volante, evitando un'inutile tragedia, e così ho imparato che non si può pagare una violenza con un'altra violenza, ma purtroppo questa mia infanzia mi ha segnato tutta la mia vita, una vita fatta di sofferenze, di quella droga che mi ha portato in carcere, anche di qualche piccola gioia. 

## Ho cercato di riflettere sulle ragioni che mi hanno spinto a commettere dei reati

di Clirim Bitri

**H**o sentito qui in carcere per la prima volta i concetti di violentizzazione e parlamento interiore.

Io sono nato e cresciuto in un paese comunista, l'ALBANIA, da bambino sono stato viziato perché ero il più piccolo della famiglia, fino ai miei 14 anni mi è stato insegnato di amare la mia famiglia, non rubare, rispettare i più grandi, e che era necessario studiare. Ma prima di tutti questi principi dovevo AMARE lo Stato e ODIARE il Nemico.

Anni 90, crolla tutto, lo Stato diventa il nuovo NEMICO e il vecchio NEMICO diventa la terra promessa. Un trauma che non riesco a spiegare, tutto quello che ricordo è che si doveva distruggere il vecchio per costruire il nuovo. Ma del vecchio facevano parte i 14 anni della mia vita. Altri 4 anni di liceo fra incertezza e disordine perché si studiava ancora sui vecchi libri e si sperava nel nuovo futuro.

1996, decido di lasciare casa per andare nella terra promessa per realizzare i miei sogni (aiutare la famiglia e avere le risorse sufficienti per proseguire gli studi universitari).

Ma nella terra promessa trovo lavoro solo come bracciante agricolo malpagato, realtà che non corrispondeva ai miei obiettivi. Anche qui un altro trauma, anche qui delusione.

Da qui credo che arriva la mia violentizzazione. Si può dire che la mia violentizzazione deriva dal TRAUMA e dalla delusione?

Lontano dalla famiglia, abbandonando gli studi, comincio a rubare e non rispettando nessuno entro in una strada che non conoscevo prima, e vedo che i miei obiettivi si stavano realizzando. Ma realizzandosi gli obiettivi, cambiavano i sogni. Ero diventato un giovane adulto che credeva di poter fare tutto "prima io, dopo di me dio". Dal 1997 al 2001 ho accumulato 6 condanne e 15 anni di carcere.

E qui è entrato in gioco il mio parlamento interiore che mi ha impedito di fare male ad altre persone, bastava che loro credessero che tu potevi farlo.

Alla fine a me mi ha salvato chi mi ha denunciato, sono stato latitante dal 2001 al 2009, un tempo che mi ha permesso di allontanarmi da quel giro. 



## Se io non sono riuscito a fermarmi, COSA FARE PER AIUTARE ALTRI A FERMARSI PRIMA di commettere un atto violento?

di Ulderico Galassini



L'incontro con Adolfo Ceretti mi ha coinvolto richiedendo una attenzione e concentrazione non indifferenti. A tutti è rimasto impresso l'uso di definizioni quali: Parlamento interiore - Comunità fantasma che, mi pare di capire, interagiscono costantemente con ogni persona.

Personalmente l'incontro mi ha fatto riflettere parecchio e dolorosamente mi ha portato alla data più nera della mia famiglia, e in questa riflessione ho cercato di ripescare quella mia comunità fantasma, quel parlamento interiore, ma non penso che a distanza di tempo io sia in grado di riportare a galla quello che posso essermi detto in quei minuti terribili.

Mi è più facile ricordare le riflessioni dei tanti giorni precedenti e legati a situazioni lavorative, che mi toglievano la tranquillità dell'essere persona serena, distesa, e mi impedivano di gestire con consapevolezza nel mio lavoro ciò che fino a qualche mese addietro

avevo seguito e gestito senza difficoltà.

In quella tremenda mattinata in cui ho cercato di distruggere, e in parte ho distrutto la mia famiglia, non ricordo dei dialoghi interiori ma dei comportamenti automatici e senza senso, che però mi hanno tolto anche la sensibilità dei sentimenti e delle emozioni, e portato a non capire che stavo distruggendo delle vite, eppure l'ho fatto, ma perché?

Questa comunità e parlamento sono ora ancora presenti dentro di me, ma non hanno o non vogliono rispondere ai miei perché, sono sempre attivi, ma non hanno deciso di raccontarmi, di spiegarmi perché non abbiano detto: fermati! Cosa stai facendo? Io so solo che per problemi di lavoro avevo paura di perdere tutto quello che avevamo raggiunto e invece ho perso, anzi ho distrutto non tanto le cose materiali, ma gli affetti più cari, mia moglie che era da 35 anni assieme a me, e ho ferito in tutti i

sensi un figlio di 15 anni, che ora ne ha 21, e nonostante tutto non ha voluto abbandonarmi.

Non c'era mai stata nessuna brutalità tra di noi, ma condivisione di obiettivi e di scelte di vita. Forse qualcosa di simile alla violentizzazione è iniziata e si è innescata in modo subdolo in me, a partire da una forma di violenza che ho subito sul lavoro, un lavoro di direttore di banca che mi è sempre piaciuto, ma per farlo avevo bisogno di strumenti che per mesi non sono riuscito ad avere. La responsabilità che ho caricato su di me e il senso di impotenza nel non riuscire a rispondere a chi attendeva da me risposte, mi hanno portato a rinchiodare, a nascondere il disagio e la vergogna che mi assalivano ogni volta che i clienti mi chiedevano se avessi risolto i problemi. Così cercavo di fuggire dagli ambienti del paese più frequentati, avevo paura anche di entrare al bar di fronte al mio ufficio a bere un caffè. Perché? Tra tante persone c'erano pure quelle che da me attendevano risposte e mi vergognavo di non potergliele dare.

Col senno del poi penso che forse avrei dovuto cambiare lavoro, o prendermi un lungo periodo di aspettativa, non sapevo che ero in fase depressiva e tanto meno pensavo che avrei potuto arrivare a gesti estremi. Ma il mio "parlamento interiore" era pieno delle ossessioni e delle paure di fallire sul lavoro, e di non reggere il peso di un periodo di difficoltà.

E allora se io non sono riuscito a fermarmi, cosa fare per aiutare altri a fermarsi prima di commettere un atto violento?



## La violenza dello Stato sulle donne, madri figlie compagne di detenuti

*Donne brutalizzate da consuetudini e leggi ottuse che rasentano il sadismo di Stato*

**PERCHÉ PRETENDONO IL DISTACCO SOCIALE, AFFETTIVO E SESSUALE DALLE PERSONE CHE AMANO**

di Carmelo Musumeci

*Quando sua figlia lo andava a trovare in carcere e la abbracciava gli rimaneva l'odore del suo amore per alcuni giorni.<sup>1</sup>*

La Redazione di Ristretti Orizzonti si sta preparando alla giornata Nazionale di Studi dal titolo "Il male che si nasconde dentro di noi".

Qualche giorno fa abbiamo discusso della violenza degli uomini contro le donne e a me è venuta in mente la violenza che lo Stato fa pagare alle compagne, alle madri e alle figlie che continuano ad amare i loro uomini, i figli e i padri dentro le mura di una prigione.

Donne violentate e brutalizzate da divieti medievali, da consuetudini

e leggi ottuse che rasentano il sadismo di Stato perché pretendono il distacco sociale, affettivo e sessuale dalle persone che amano. La legalità è l'affermazione dei diritti, ma in carcere si fa fatica a trovarli specialmente quando si pensa che le nostre compagne non fanno l'amore con i loro uomini da decenni.

E ci sono molte figlie e madri che non ricevono un abbraccio, un bacio, una carezza perché i loro congiunti sono sottoposti al regime di tortura del 41 bis da anni e anni.

Eppure molte persone di buon senso ripetono che fra tutti i diritti, l'amore è quello più importante che non solo fa abbassare la recidiva più di qualsiasi altra cosa, ma

è anche la medicina migliore perché chi ama e viene amato ritorna in carcere di meno.

Non ho niente contro gli animali anzi vorrei solo che anche i prigionieri avessero i loro stessi diritti come quello di scambiarsi effusioni, perché le sofferenze affettive non migliorano le persone ma, piuttosto, le peggiorano.

Poi per quale motivo la donna che ama un prigioniero non può fare l'amore con lui anche se non è responsabile del reato che ha commesso il suo compagno?

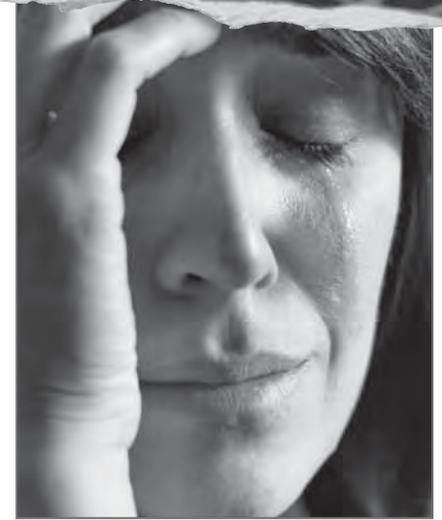
E soprattutto perché impedirle di ricevere e dare amore?

Non è ragionevole pensare di risolvere i problemi della delinquenza impedendo alle donne dei detenuti di essere amate.

Spero che in questo periodo in cui si parla molto della violenza che commettono gli uomini sulle donne si discuta anche della violenza che lo Stato infligge alle donne dei detenuti e degli uomini ombra (come si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi), colpevoli di continuare ad amare fra le sbarre i loro congiunti.

Nessuno parla e nessuno affronta il problema dell'amore in carcere, invece un giudice, in particolare quello di Sorveglianza, dovrebbe farlo e assumersi le sue responsabilità prendendo provvedimenti coraggiosi anche contro lo stesso Stato italiano. 

<sup>1</sup> "Gli uomini ombra", di Carmelo Musumeci, Gabrielli Editori



# La violenza delle parole, la violenza contro le istituzioni, la violenza della lotta



*E poi la domanda che più ci sta a cuore: che cosa avrebbe potuto aiutarci a fermarci?*

di Bruno Turci

## Parole violente

Le parole, quelle che in qualche maniera richiamano alla violenza, quando diventano il linguaggio più praticato da una persona sono il sintomo di un malessere che può sfociare in una violenza non soltanto verbale, e anche se non si dovessero tradurre in violenza fisica, ne sarebbero comunque il presupposto principe. Le parole violente non sono le stesse per tutti, ma funzionano sempre come un campanello d'allarme che mette in guardia la mente e aiuta a fermarsi in tempo.



A me è capitato talvolta di usare delle parole violente proprio per avvisare, per prevenire, prima che la violenza degenerasse, per lanciare un segnale all'altro affinché capisse che oltre le parole ci sarebbe stata solo la violenza... talvolta le parole violente sono un estremo tentativo di difesa, utilizzate per non essere costretti a compiere gesti violenti. Questo, però, non vuol dire affatto che la violenza abbia qualche utilità per "esorcizzare se stessa".

Personalmente mi è capitato di utilizzare, qualche volta, delle parole violente per "condurre a buon fine" dei reati. Ad esempio può capitare di usare parole violente durante lo svolgimento di una rapina, per costringere le persone a obbedire senza metterne a repentaglio l'incolumità e per garantirsi l'esito cercato con la commissione di un reato. Possono essere molte le circostanze in cui si utilizzano in maniera scientifica delle parole violente e in quei casi si tratta di violenza pura, giacché le persone a cui sono rivolte non possono sapere se a quelle parole si aggiungeranno azioni di violenza fisica, quelle persone resteranno traumatizzate per quelle parole, per quella violenza.

La violenza contro le istituzioni molto spesso è la conseguenza di un'evidente incapacità di relazione, del rifiuto di rielaborare antiche paure che si trascinano fin dall'infanzia e che hanno genera-

to un complesso d'inferiorità che infantilizza il pensiero e le azioni di chi lo subisce. Da questo si può affermare che la violenza riduce la qualità dei pensieri e della vita di coloro i quali ne fanno uso.

## Istituzioni violente

Le istituzioni però rischiano di diventare il "nemico perfetto" per le persone private della libertà, incarcerate, rinchiusi in una cella sporca e stretta, troppo piccola per potervi contenere in maniera decorosa un numero così alto di persone, alle quali si riserva una





detenzione per nulla attenta alle funzioni risocializzanti della pena. Le pessime condizioni in cui versano le carceri italiane determinano una detenzione che non rispetta l'umanità delle persone detenute e questo veicola la violenza contro le istituzioni, se non c'è rispetto per le persone detenute come si può credere che le persone detenute abbiano rispetto per le istituzioni? In questo caso le persone detenute debbono difendersi e spesso lo fanno in maniera forte, violenta, per poter sperare di arrivare perlomeno a vedere da vicino le cause del male che le schiaccia. Questo è ciò che sta all'origine della violenza contro le istituzioni. Le istituzioni non raccolgono certe problematiche, non si fanno carico di risolvere i problemi che vivono le persone che sono costrette a subire le condizioni disumane, invivibili della pena che devono spiare. Pena che talvolta non dà speranza di vita e neppure speranza di morte, una vita sospesa... vite da ergastolani, sospensione delle garanzie della Carta Costituzionale. È il caso dell'ergastolo senza benefici, una condanna che non consente alle persone di sperare di uscire dal carcere se non dopo la morte. Paradossalmente in quei reparti d'isolamento le persone detenute non soffrono la disumanità del sovraffollamento, stanno tutti dentro le loro celle rigorosamente singole, la cui unica umanità è rappresentata dalle foto dei familiari, dei figli e

dei nipoti. Una famiglia e affetti a cui non potranno mai sperare di potersi riunire, salvo che non venga cambiata la legge barbara che glielo impedisce. Questa è la violenza fredda e cinica di una legge figlia dell'emergenza criminale di oltre vent'anni fa.

In questi casi la situazione la salvano i direttori delle carceri. Certi direttori "illuminati" riescono a farsi carico, per l'istituto di pena che dirigono, delle difficoltà in cui vivono le persone detenute ed esercitano il potere che hanno per garantire loro una pena che abbia un "senso" e garantisca il rispetto delle leggi, che impongono il criterio della risocializzazione per tutti coloro i quali stanno scontando una pena.

### **Lotte violente**

La violenza di certe lotte è uno dei principali nodi che impediscono che una lotta abbia successo. Le lotte a cui ho partecipato in carcere negli anni della mia detenzione sono state sempre caratterizzate da una violenza nei toni se non anche nelle modalità della lotta stessa.

Non so se esistono davvero lotte non violente, anche lo sciopero della fame è violento proprio per il modo in cui si caratterizza proponendosi di usare l'autolesionismo, di fare del male al proprio corpo. In questo senso è chiaro che una lotta è quasi sempre violenta. Si

può affermare tranquillamente che molto spesso il motivo che sta alla base del fallimento di una lotta è da individuarsi nella violenza di cui non può liberarsi. La mia esperienza va in questa direzione, nel non aver saputo usare, per cambiare lo stato delle cose, strumenti che fossero privi di violenza.

Infine, credo che quello che ci potrebbe aiutare a fermarci prima di compiere un atto di violenza sia proprio il pensiero della nostra famiglia. Cioè quelle persone che, a volte inconsapevolmente, abbiamo trasformato nelle nostre vittime più eccellenti infliggendo loro le sofferenze peggiori. Proprio per questo hanno acquisito un tale potere su di noi. Sono i nostri genitori, i figli, la moglie, i fratelli, le sorelle. È la famiglia che ci ha sostenuti nei momenti più difficili, senza farci pesare l'infinita sofferenza che le è toccata in sorte per averci voluto bene. E sarà ancora la famiglia a farlo adesso con il seme della pazienza e dell'amore, a darci la forza di fermarci. Le famiglie sono il primo baluardo per il recupero alla legalità di una persona condannata. Per affidabilità e autorevolezza costituiscono il principale interlocutore per avviare a un percorso rieducativo i giovani. Le famiglie sono le prime vittime che un reo si porta dietro dal momento dell'arresto fino all'ultimo giorno. È proprio per questo che il loro ruolo nella nostra risocializzazione, nel reinserimento sociale è primario. Eppure la famiglia è quella parte che molto spesso viene colpevolizzata e penalizzata solo per il fatto che sono nostri parenti. I parenti dei mostri! Quanta violenza devono subire anche le persone che ci sono care! ✍

## ERO IO CHE SCEGLIEVO DI COMMITTERE REATI

*Ma oggi faccio ancora molta fatica a non ricordarmi dell'indifferenza di tante istituzioni, che non capiscono che la persona negli anni può essere davvero diversa dal suo passato, e negano di fatto la possibilità del cambiamento*

di Luigi Guida

Sono un paio di mesi che, all'interno della redazione di Ristretti Orizzonti, stiamo discutendo per prepararci al convegno "Il male che si nasconde dentro di noi", che è focalizzato sul tema della violenza. La nostra capo redattrice, Ornella Favero, ci ha chiesto di parlarne partendo non solo dai nostri reati, che sono quelli che ci hanno portato in carcere, ma da una riflessione molto più ampia e complessa, iniziando dal linguaggio, dalle parole che usiamo e dai comportamenti che adottiamo nella vita di tutti i giorni, che molto spesso sono quelli che ci hanno fatto rompere il legame con la società

e quindi ci spingono a commettere reati e vivere in un mondo fatto di devianza.

Ci sarebbero tantissime cose da dire da parte mia in una occasione come è questa, visto che sono una persona che i primi reati li ha commessi per il gusto di trasgredire qualche regola, e per seguire la logica del gruppo di cui facevo parte, ma poi, con il tempo è diventato un vero stile di vita: ero io che sceglievo di commettere reati, era diventato quasi come fosse un lavoro e quindi la cosa più normale del mondo, Ma non ci riesco. Forse perché, nonostante siano passati oltre due anni e mezzo da quando sono arrivato



qui a Padova, in un carcere dove per la prima volta si è cercato di mettermi a disposizione strumenti diversi da parte della direzione di un carcere rispetto al passato, per farmi riflettere sugli errori che ho commesso, e nonostante io abbia quindi maturato tantissime consapevolezza che prima non avevo, non è semplice fare una revisione realmente critica sul mio trascorso deviante, capire come e quali siano le reali ragioni che mi hanno spinto a passare gran parte della mia giovane età in carcere e le mie responsabilità in merito ai reati. Faccio ancora molta fatica a non ricordarmi dell'indifferenza di



tante istituzioni, che non capiscono che la persona negli anni può essere davvero diversa dal suo passato, e negano di fatto la possibilità del cambiamento. Quindi vorrei partire dalle violenze delle istituzioni, che sarebbero quelle che dovrebbero educarci a cambiare il linguaggio e l'atteggiamento. Ma come lo si può fare in un ambiente carcerario dove invece di farti capire cosa sia la differenza tra il bene e il male, ti reprimono fino all'inverosimile, tenendoti stipato in spazi angusti, dove non puoi fare nulla se prima non trovi un accordo con gli altri coinquilini, spogliando così il detenuto di ogni possibilità di scelta, e quindi di assumersi le proprie responsabilità, e negandogli la propria dignità e talvolta, in casi più estremi, riducendolo a meno di un essere umano.

Ma questo è solo un piccolo esempio, perché all'interno delle carceri si vivono linguaggi e comportamenti violenti tutti i giorni, come può essere una domandina che fai e magari ti viene buttata o va persa perché non vai a genio a chi dovrebbe darti ascolto, alle mortificazioni che devono vivere le famiglie e i figli all'entrata dei colloqui, dove vengono perquisiti come se fossero dei criminali, e in tante realtà debbono passare quasi tutta la notte fuori dal carcere per potersi mettere in fila e arrivare alle dieci del mattino



a fare un'ora di colloquio con il proprio congiunto, come succede sempre a Poggioreale. Ma mi fermo qui, perché altrimenti non so per quanto tempo dovrebbero sentirmi, tuttavia già le poche cose sopracitate potrebbero bastare per far capire come sia difficile per chi sta da questa parte partire solo dalla violenza dei propri errori, dimenticandosi di fatto di quella che ha vissuto in passato, e quella che in molti casi continua a vivere tutti i giorni. Come faccio per esempio a non parlare del carcere da cui provenigo, Genova, dove in una vasca di cemento di pochi metri quadri passeggiano oltre trecento persone di etnie diverse, che più che veri e propri criminali sono persone che si sono spinte a commettere reati perché non hanno saputo far fronte alle difficoltà della vita di tutti i giorni. E lo Stato ha contribuito a farli "rifugiare" nel mondo deviante, varando

alcune leggi propagandistiche perché non ha saputo dare risposta in termini di politiche sociali, vedi la Bossi-Fini sull'immigrazione? Ma penso anche a tanti che ho visto qui dentro per effetto della Fini-Giovanardi, che ha rinchiuso in carcere anche quelle persone che avevano come unica colpa quella di acquistare un po' di hascisc in più il fine settimana, e poi la ex Cirielli che toglie quasi ogni possibilità ai recidivi di accedere alle misure alternative, quindi di poter iniziare un percorso rieducativo vero, e in cambio la stessa legge favorisce però la prescrizione dei reati di chi ha buoni avvocati, i cosiddetti colletti bianchi che fanno reati del tipo finanziario riducendo magari intere famiglie sul lastrico. Quelli sono veri criminali e quindi il male più grande della società, ma per loro la punizione spesso non arriva mai, per quelli come me arriva sempre. ☹️





## Non ho ricette per la recidiva, ma qualcosa ho capito

*Ho capito che se al mio primo arresto qualcuno mi avesse fatto vedere l'altra parte, quella che subisce il male che facciamo noi, se mi avesse imposto un confronto vero con la società, e con le vittime, avrebbe risparmiato tante sofferenze a chi ha subito le mie azioni*

di Clirim Bitri

**N**ella nostra redazione si fa un grande lavoro per capire le ragioni che riportano in carcere ex detenuti e per riflettere su quello che potrebbe impedire la recidiva.

In condizioni normali, il recupero del reo dovrebbe avvenire attraverso tre linee principali LAVORO, SCUOLA e RELIGIONE. O almeno così dice l'Ordinamento Penitenziario. Io come detenuto mi sono fatto la domanda: cosa mi servirebbe davvero per non rischiare di ritornare di nuovo in carcere?

La Religione? La religione serve ed è importante in carcere, ma così come la fede è una strada per trovare la tranquillità interiore, non credo che potrà aiutarmi a inserirmi nella società dopo tanti anni d'interruzione della mia vita

sociale, e ad affrontare i problemi quotidiani fuori dal carcere.

La Scuola? La scuola serve, mi serve per accrescere la mia cultura, è importante perché è un posto dove mi posso confrontare con persone esterne all'istituto e capire quello che si fa fuori, ma con la crisi che c'è, iniziare gli studi a un'età in cui uno dovrebbe averli finiti da tempo e dovendo aggiungere al curriculum la qualifica di "ex detenuto", ho qualche dubbio che questo mi aiuterebbe a trovare lavoro fuori.

Il Lavoro? Il lavoro (se ci fosse) serve, serve a non umiliarmi per un po' di tabacco o una sigaretta, è molto importante per aiutare la mia famiglia, ed è conveniente perché ti permette di avere qualche euro a fine pena. Ma come si sa, su 67000 detenuti, fanno un lavoro "vero" meno di 900.

E dopo vari anni di galera non ho ancora capito il valore rieducativo che ci può essere nel lavare il pavimento o avvitare bulloni tutto il giorno all'interno del carcere. Oltretutto gli ultimi tempi qui dentro incontri sempre più spesso persone che fino al momento del reato avevano lavorato onestamente, e quindi ti rendi conto che non basta il lavoro per essere rieducati.

Negli incontri che si fanno con gli studenti (progetto scuola/carcere) ho visto delle persone detenute riflettere sulle loro



azioni, ammettere che avevano sbagliato, senza ottenere nessun beneficio ma solo per onestà di fronte alle domande innocenti dei ragazzi. Quella ammissione del reato che avevano rifiutato davanti alle lusinghe della legge, che magari ti prometteva di abbassarti un terzo di pena se collaboravi.

Abbiamo riflettuto sull'importanza dei "benefici", ma forse è meglio parlare di MISURE ALTERNATIVE, che preparano la strada per un reinserimento nella società di persone che stanno finendo di pagare il loro debito con la giustizia e iniziano a capire che fuori dal carcere le aspetta la pena senza fine della coscienza.

Oggi si fanno tante ipotesi su come si può abbassare la recidiva, e si danno tante risposte diverse, qualcuna convincente, altre meno.

Io non so quale sia la risposta giusta, ma so cosa mi sarebbe stato utile e avrebbe impedito a me di essere oggi qui: farmi capire, durante la mia prima carcerazione, che non ero in carcere solo perché avevo infranto la legge, ma che con le mie azioni avevo fatto male a delle persone.

E poi mi sarebbe stato utile non essere buttato in cella a non far niente, con l'ordine "rieducati", perché dentro di me, a fine pena, so che sarebbe rimasta solo la convinzione che non dovevo più niente a nessuno, anzi avevo pagato più del dovuto. Ma farmi confrontare con chi aveva subito



un reato, e quindi una autentica sofferenza, commesso da me o da qualche altro mio compagno, perché le sofferenze di cinque anni di galera sono state niente in confronto con quello che ho provato in due ore di colloquio con le vittime dei reati.

E nell'ultimo periodo della pena avrei dovuto essere messo in una misura alternativa svolgendo anche dei lavori sociali, che mi aiutassero a darmi un'alternativa alla vita di prima. E invece non avrei dovuto essere messo fuori all'ultimo giorno con l'invito a non tornare, perché sono tornato dai vecchi amici.

In carcere siamo dei delinquenti, ma siamo anche delle persone,

delle persone tante volte poco responsabili, e molto egoiste, perché quando rubiamo una macchina vediamo il modello ma mai il proprietario, vedere il proprietario e i sacrifici che ha dovuto sostenere per comprare quella macchina forse ci insegnerebbe a non rubare.

Oggi sono qui ma se al mio primo arresto qualcuno mi avesse fatto vedere l'altra parte, quella che subisce il male che facciamo noi, se mi avesse imposto un confronto vero con la società, e con le vittime, avrebbe risparmiato tante sofferenze a chi ha subito le mie azioni, e a me avrebbe risparmiato tanti anni di carcere. 



## QUANDO LA VIOLENZA SI RIVESTE DI LEGALITÀ

Ma perché  
**SE TU SBAGLI SEI PUNITO**  
e se sbagliano gli organi  
che amministrano le  
nostre leggi tutto va bene?

di Santo Napoli



Ultimamente nella redazione di Ristretti stiamo parlando molto di violenza, e noi ne abbiamo fatta coi nostri reati, ma io vorrei parlare anche della violenza psicologica ed afflittiva arrecata dallo Stato alle persone detenute. Innanzi tutto so che le persone detenute devono scontare una pena e per chi vive fuori in libertà noi dobbiamo solo stare male, e anzi si dovrebbe buttare la chiave, ma in carcere non si sta bene e per alcune persone la chiave la si butta nel vero senso della parola, e chi sostiene il contrario vuol dire che nelle nostre patrie galeere non c'è mai stato e non ha idea delle condizioni di vita connesse al sovraffollamento.

Io ho riflettuto molto sulla questione della violenza inflitta e penso che anche lo Stato non si comporti bene, ma con violenza e non come la legge stabilisce. È vero che una persona che commette un errore, grave o lieve che sia, deve essere punita, ma nella punizione non ci si dovrebbe accanire con violenza. E invece la violenza nella carcerazione c'è e deriva dal fatto che già vieni rinchiuso al di fuori del mondo, poi ancora ti fanno violenza quando a questa chiusura si aggiunge la sofferenza perché ti concedono solo sei ore di colloquio al mese con i familiari, ti fanno violenza quando ti concedono dieci mise-

ri minuti a settimana di telefonata con i parenti, per non parlare di quei detenuti che hanno i colloqui limitati a uno o due al mese e due telefonate sempre al mese. In pochissime realtà come Padova quei minuti sono sessanta e già ti sembra un miracolo.

Poi ti fanno violenza quando un detenuto viene trasferito dalla sua regione ad un'altra regione e questo non ti permette più nemmeno di fare i colloqui con i tuoi, vuoi per la lontananza, vuoi perché i tuoi genitori o non guidano, o non sono più in condizioni per farlo a causa di una malattia o non possono venire spesso a trovarti per motivi economici, e ce ne sono tanti ridotti in queste condizioni, così poi si perdono i contatti con le persone care, che diventano sempre più rari e faticosi, in alcuni casi addirittura c'è chi viene abbandonato al suo destino in carcere.

Ecco io penso che bisognerebbe riflettere di più anche su questi fattori e su questo tipo di violenza, uno che commette reati non si vuol sentire vittima e secondo me non c'è, però in alcuni casi lo diventi tuo malgrado, e questo non è legalmente e umanamente giusto. Ma allora perché se tu sbagli sei punito e se sbagliano gli organi che amministrano le nostre leggi tutto va bene? Questa è un'altra forma di violenza di cui secondo me discutere. 

## LA VIOLENZA DELLA GIUSTIZIA

*Invece di scrivere della violenza dei cattivi parlerò di quella dei buoni: perché se dal carcere si esce umiliati, offesi, arrabbiati, accecati dall'odio, intrisi di dolore è*  
**PEGGIO PER NOI,  
 MA È ANCHE PEGGIO  
 PER LA SOCIETÀ**

**di Carmelo Musumeci**

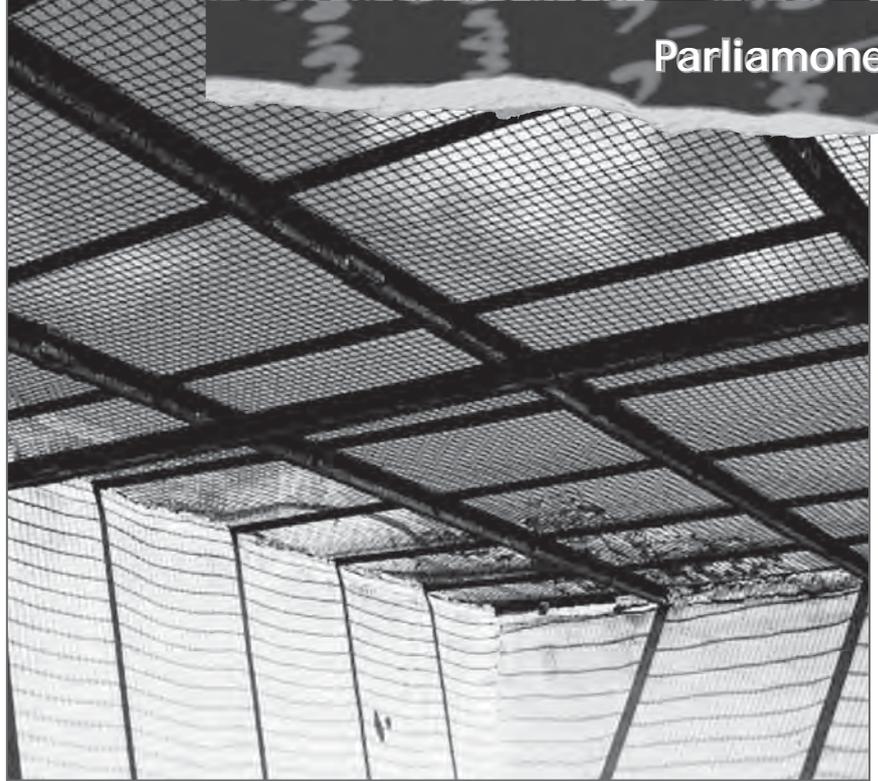
*"L'ubbidienza non sempre è una virtù"* (Don Milani)

La Redazione di "Ristretti Orizzonti", nella casa di Reclusione di Padova, per Venerdì 17 maggio 2013 sta organizzando una "Giornata Nazionale di Studi" dal titolo "Il male che si nasconde dentro di noi".

Il nostro Direttore, Ornella Favero, mi ha chiesto di scrivere qualcosa sull'argomento e lo faccio volentieri, ma io sono un bastardo anarchico ed invece di scrivere della violenza dei cattivi parlerò di quella dei buoni, di quelli che hanno la fedina penale pulita e che vanno spesso a messa la domenica.

Inizierò a parlare dell'esistenza e della violenza in Italia della "Pena di Morte Viva", una pena (tortura?) di morte a gocce, che ti preclude ogni speranza di tornare un giorno libero senza togliere la libertà a qualcun altro.

Ed è sbagliato dire, come fanno in molti, che assomiglia alla pena di morte, perché questa dell'ergastolo è molto peggiore dato che si sconta da vivo invece che da morto.



Ed è come essere morti rimanendo vivi perché con l'ergastolo continui a vivere, ma smetti di esistere.

Qualsiasi pena dovrebbe servire a migliorare (guarire) e non a distruggere, ma come fa una pena che non finisce mai a migliorarti? Non c'è nessuna giustizia a tenere una persona in catene tutta la vita, sotto un certo punto di vista ce n'è di più quando la ammazzi subito.

E che dire della violenza della giustizia istituzionale del carcere? Inizio a citare voci più autorevoli e credibili delle mie:

- *Il capo dello Stato Napolitano tra i detenuti: "Lo Stato viola la Costituzione". La voce gli si incrina prima di entrare al sesto raggio, dove si vive in otto e più in celle da quattro. Commentando la condanna di Strasburgo Napolitano ha detto che rappresenta "una mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena"* (Corriere della Sera 7/02/2013).

- *Napolitano: sulle carceri l'Italia si gioca l'onore.* (La Stampa 7/02/2013)

- *Il capo dello Stato in visita a San Vittore "Le nostre carceri vergogna per l'Italia".* (Il Fatto Quotidiano 7/02/2013).

- *Napolitano in visita a San Vittore. È la prima volta di un Capo dello*

*Stato. "Situazione insostenibile" violata la Costituzione. In celle dove dovrebbero stare due persone ne vivono quattro o addirittura sei. E negli spazi pensati per ospitare sei detenuti coabitano in dodici.* (L'Unità 7/02/2013).

Benché la violenza burocratica/istituzionale stimoli indignazione in tutti i ceti sociali, c'è chi lo ritiene un male necessario, ma non è così, perché se dal carcere si esce umiliati, offesi, arrabbiati, accecati dall'odio, intrisi di dolore è peggio per noi, ma è anche peggio per la società. Infatti:

- *Misure alternative, l'unica cura efficace.* Luigi Pagano (Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria): *"Abbattano la recidiva dell'80%"* (Avvenire 7/02/2013).

Purtroppo il carcere in Italia è il luogo più criminogeno di qualsiasi altro posto, ed è come andare in un ospedale dove, invece di farti guarire dal male, finiscono per ammazzarti con altro male, sofferenza ed illegalità.

- *Resta alta la tensione nelle carceri italiane. Nel 2012 ben 1.300 detenuti hanno tentato il suicidio, 7.317 gli atti di autolesionismo e 4.651 le colluttazioni. 56 i suicidi e 97 le morti per cause naturali. Oltre 1.500 le manifestazioni su sovraffollamento e condizioni di vita intramurarie.* (Ansa, 10 marzo 2013).

# La vita in carcere oggi è fatta sempre più spesso di PAROLE E GESTI VIOLENTI

La vita in carcere è caratterizzata oggi più che mai da forme di violenza: perché, in condizioni di sovraffollamento, le persone perdono la loro dignità, sono più sole, e difficilmente possono essere ascoltate. E allora, ogni cosa può diventare fonte di ansia e di paura: il linguaggio delle sentenze e di tutte le forme di comunicazione che la persona detenuta ha con chi rappresenta la Legge, i rapporti con l'amministrazione, che comunque è quella che ti tiene rinchiuso, la convivenza tra detenuti che spesso non hanno niente da perdere, e niente che li possa aiutare a controllare la propria aggressività.

## In carcere a volte feriscono anche le parole

di Ulderico Galassini

**C**osa fanno i genitori con i figli? Sin dalla tenerissima età ti parlano, vogliono trasmetterti con le parole le loro emozioni e con gesti, carezze, abbracci, baci dimostrarti tutto il loro amore.

Ma poi nella vita impari che sia i gesti che le parole possono anche farti male.

Un'educazione civile dovrebbe essere sempre quella che ti aiuta a comunicare con chiarezza e tranquillità, per farti conoscere, capire, collaborare con gli altri. In carcere invece capita di avere a che fare con comunicazioni per motivi di giustizia, sia orali che scritte, che non sono sempre chiare e trasparenti, e a volte danno adito a molteplici

interpretazioni e quindi finiscono per scatenare reazioni aggressive e violente. Io lo sto sperimentando da quando sono diventato responsabile di un reato e nell'accostarmi alla lettura di istanze, atti giudiziari, comunicazioni da e tra Tribunali, valutazioni di psichiatri, psicologi, amministrazione penitenziaria, mi accorgo che mi mettono in difficoltà e mi provocano ansia.

Il fatto poi di essere detenuto, e quindi privo di autonomia, di dipendere in tutto dagli altri, di non poter in alcun modo essere padrone della mia vita, ecco che fa aumentare la sensazione di disagio, di impotenza, la frustrazione perché non hai nessuna autorevolezza per controbattere a certe imposizioni e non hai neppure la possibilità di un dialogo, perché solitamente tutto ti viene comunicato per iscritto, e per capire le comunicazioni che ricevi dovresti avere sempre al tuo fianco un avvocato. Ma l'avvocato non è lì a tua disposizione, e non sempre hai i soldi per pagarlo, non sempre hai

qualche volontario sensibile e disponibile che ti può aiutare. Ecco che anche certe frasi che leggi negli atti che ti riguardano diventano ferite, fonti di stress che devi digerire, portare avanti nel tempo sino a che, magari dopo mesi o dopo anni, ti vengono date delle risposte che spesso non sono neppure quelle che speravi. Con queste premesse l'unica parola chiara e che aiuta a continuare a muoverti in questo labirinto è: Pazienza!

Ma se uno non ce la fa ad aspettare, se si convince di non avere speranze, quali risposte si dà? Non è un caso che da alcuni anni le cronache delle carceri sono piene dei suicidi o degli atti di autolesionismo di tante persone che qui dentro si sono sentite perse.

Ecco che anche i silenzi di chi non dà risposta alle tue richieste, le lungaggini burocratiche, l'illegalità diffusa dovrebbero essere fermati in tutti i modi, perché in un contesto carcerario di tali dimensioni si rischia col tempo di diventare più criminali di quando si è entrati. E allora chi gestisce le politiche della sicurezza con gli slogan "tutti in galera" e "buttiamo le chiavi", e cerca di convincere tutti che aumentare le pene significa fare positivamente prevenzione, non dice la verità. La verità è che le persone che restano per anni "parcheggiate" in carceri senza essere ascoltate, senza essere seguite, senza essere considerate nella loro umanità, perché sono troppe, perché non c'è personale a sufficienza, da queste galere usciranno solo più pericolose. 



## Quando si è in troppi SI DIVENTA NUMERI

di Angelo Meneghetti

**N**ei diversi incontri che si svolgono all'interno del carcere discutiamo spesso dei nostri comportamenti violenti, e di come è possibile mettere sotto controllo la nostra aggressività. Essendo detenuto, mi è molto difficile scrivere e parlare della violenza, perché non c'è solo la violenza dei reati, la violenza DENTRO al carcere è una cosa reale, a partire dai rumori insopportabili di sezioni dove dovrebbero esserci venticinque persone e ce ne stanno settantacinque. Anche un mazzo di quelle grosse chiavi che ci rinchiodano, se cade a terra dà origine a un frastuono violento, figuriamoci poi il tono della voce di tanti detenuti o dei pochi agenti che dovrebbero tenere sotto controllo un numero così enorme di persone.

Sento dire: visto che siete detenuti, e spesso la violenza l'avete usata, dovete essere i primi a convincere gli altri che non si può vivere con la violenza. Sinceramente io credo sia impossibile, in quanto per la maggior parte i detenuti, al di là di quello che può essere il loro passato, cercano quasi sempre di non essere violenti, ma la situazione reale è spesso così insensata, che si trasforma in violenza pura. E capita così tante volte che si deve subire, e si è costretti a difendersi, che anche la pazienza non ti sorregge più, perché la pazienza ha un certo limite, oltre il quale rischi di reagire male.

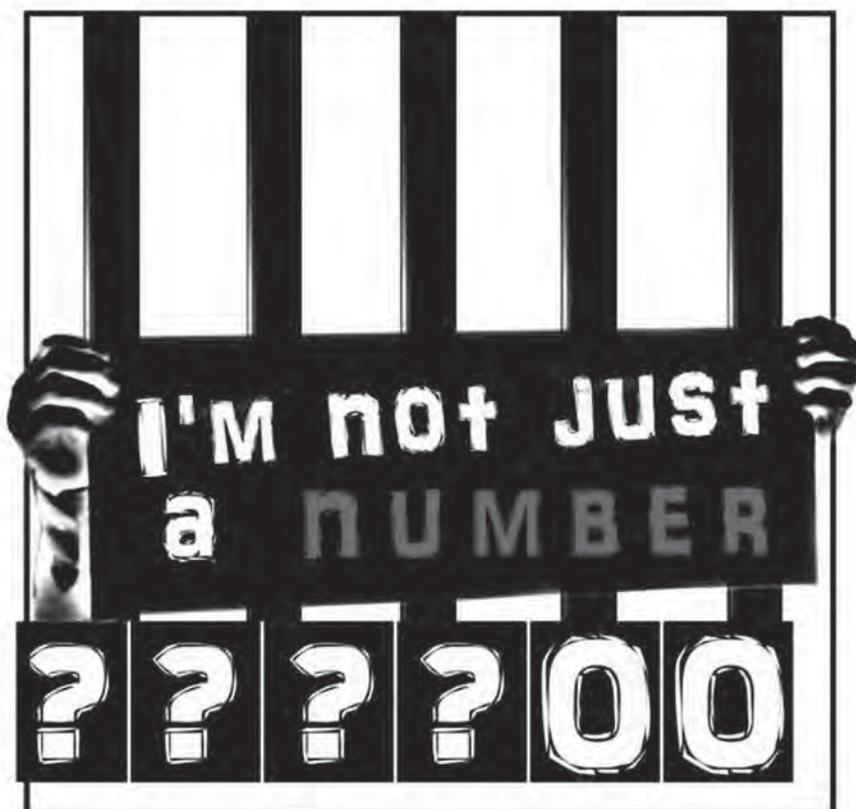
A volte poi anche frasi scritte su carta, ad esempio qualche rigetto di una richiesta, "non si autorizza", o "non è consentito", ti distruggono, soprattutto se ti sembra che non abbiano un motivo valido, e che magari ti siano spiegate con parole del tutto incomprensibili. Non può essere anche questa vio-

lenza? No, non è violenza, ti senti dire, è la procedura di questo sistema, che tratta tutti come numeri perché siamo troppi, dunque devo rimanere in silenzio e cercare di riflettere senza reagire.

L'educazione che mi è stata data da piccolo era di comportarsi bene, di studiare, di andare a messa alla domenica, di non litigare con i compagni di classe, di rispettare gli anziani, di non guardare mai gli altri con invidia. Da giovane ho sempre lavorato e ho imparato diversi mestieri, ma durante il percorso della mia vita ho conosciuto il carcere e vi ho trascorso diversi anni. Ho visto tante cose in questi anni, ed è qui che sorgono i miei dubbi. Si parla tanto di rieducazione, ma è una parola a mio avviso non del tutto giusta, colpe-

vole o innocente che un detenuto possa essere si dovrebbe parlare di reinserimento, e pensare di più a un rientro graduale nella società, in quanto già sappiamo che vivere in carcere è una vita piena di violenza, dunque se si pensa di rieducare le persone tenendole solo dentro, sarebbe una rieducazione con violenza pura.

Oggi in carcere si vive in una situazione di sovraffollamento, le celle sono intasate da esseri umani e se non vuoi vivere in quella cella intasata sei punito. Un detenuto, nel corso della sua carcerazione, è sottoposto a così tante forme di illegalità, che è più che mai difficile che poi esca dalla galera sapendo controllare la sua aggressività. E quando le istituzioni ti dicono che se vuoi cominciare a uscire devi fare una riflessione critica più profonda sul tuo passato deviante, io mi faccio una domanda: chi te lo dice tiene presente la situazione reale che c'è nel carcere? tengono presente che un detenuto subisce una condizione che è di degrado e illegalità tutti i giorni e sta vivendo nel modo più deviante che esista, ed è in questo sistema che dovrebbe reinserirsi nella società? 



## Dialogo tra un genitore di una studentessa e un ergastolano

Nel progetto che coinvolge migliaia di studenti del Veneto in un confronto acceso e serrato con i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, si aprono ogni giorno prospettive nuove, che fanno capire che la discussione sul senso che dovrebbero avere

le pene, e che spesso non hanno affatto, per le condizioni in cui versano le carceri italiane, riguarda tutti i cittadini, "liberi" e reclusi. Nel dibattito entrano oggi due interlocutori nuovi, un detenuto condannato a una pena che di senso ne ha poco, l'ergastolo senza speranza, quello che assomiglia a una pena di morte al rallentatore, e un genitore di una studentessa, entrato in carcere con la classe della figlia per assistere al confronto tra studenti e detenuti. 

A cura della Redazione

## Un uomo ombra nel progetto "scuola/carcere" di Padova

*Questa esperienza mi sta aiutando a dare una svolta alla mia coscienza e a educare il mio cuore*

di Carmelo Musumeci

*Lo sai, mettersi ad amare qualcuno è un'impresa. Bisogna avere un'energia, una generosità, un accecaamento. C'è perfino un momento, al principio, in cui bisogna saltare un precipizio: se si riflette, non lo si fa. (Jean Paul Sartre)*

Il progetto di portare dei ragazzi in carcere ad ascoltare le storie dei cattivi è un'idea da matti. E la promotrice di questa "pazzia" si chiama Ornella Favero, volontaria, giornalista e Direttore di "Ristretti Orizzonti".



Il progetto di Ornella assomiglia molto a quello che ha realizzato tempo fa la direttrice Kiran Bedi nel carcere di Tihar, con ottimi risultati di abbassamento di violenza dentro le mura del carcere e di recidiva esterna dei detenuti ritornati in libertà.

In quel carcere, uno dei più violenti e sovraffollati di tutta l'India, è stato elaborato e realizzato un modello di "risveglio" della coscienza del detenuto con incontri collettivi di dialogo che ha ben funzionato.

La formula "Scuola carcere" dell'iniziativa di Ornella assomiglia molto a quell'esperienza.

E le modalità sono semplici: vengono intere classi di scuola superiore (a volte più di una classe alla volta) e ascoltano tre storie di detenuti con dentro la situazione familiare, sociale e ambientale di dove è nato e maturato il reato senza trovare nessuna giustificazione per averlo commesso.

Poi tutto il gruppo dei detenuti della Redazione di "Ristretti Orizzonti", tutti volontari che hanno deciso di scontare la pena in modo risarcitorio e costruttivo, rispondono alle domande dei ragazzi. Credo che non sia facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita con onestà e obiettività, ma penso anche che sia un modo terapeutico per prendere le distanze dal proprio passato e riconciliarsi con se stessi.

Penso che parlare a dei ragazzi, aiuti a formarsi una coscienza di sé e del significato del male fatto agli altri.

E guardare gli sguardi e gli occhi innocenti dei ragazzi aiuta molto ciascuno di noi a capire quali sono state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza dei nostri reati più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla di così costruttivo. Penso che non sia neppure facile per i ragazzi ascoltare le nostre brutte storie dal vivo invece che sentirle alla televisione o leggerle sommariamente nei giornali.



Credo che in questo modo percepiscono meglio che molte volte dietro certi reati non ci sono dei mostri, ma ci sono solo delle persone umane che hanno sbagliato. Poi dalle nostre risposte alle loro domande scoprono anche che il carcere rappresenta spesso un inutile strumento d'ingiustizia. Un luogo di esclusione e di annullamento della persona dove nella maggioranza dei casi si vive una vita non degna di essere vissuta. Da alcuni mesi in via sperimentale, perché sono un ergastolano in regime di "Alta Sicurezza", fac-

cio parte di questo progetto più unico che raro e devo ammettere che questa esperienza mi sta aiutando a dare una svolta alla mia coscienza e a educare il mio cuore.

Per Hannah Arendt il male è banale, ma senza profondità: solo il bene è profondo e può essere radicale. Ecco il progetto "Scuola carcere" ti aiuta a capire questo.

E non è poco specialmente in un luogo infernale, sovraffollato e illegale come sono le carceri in Italia, condannate spesso dalla Corte europea per la loro disumanità. ✍️

## A un certo punto mi sono sentito io stesso il possibile carcerato che parlava con gli studenti

di Alberto, genitore di una studentessa

**B**uongiorno, mi chiamo Alberto e oggi per la prima volta in vita mia, non solo mi sono avvicinato ad un carcere ma ci sono pure potuto entrare, grazie a mia figlia, appartenente al quarto anno del liceo linguistico dell'Istituto Scalcerle, impegnata con altre quarte ad un progetto che prevedeva il colloquio con alcuni detenuti, esteso gentilmente anche a qualche genitore.

Sono rimasto abbastanza colpito di trovare persone come noi tutti e non solo persone che hanno fatto della loro vita una scommessa con il diavolo. Ad un certo punto del colloquio mi sono sentito io stesso il possibile carcerato che poteva parlare con gli studenti, perché la realtà che ci circonda a volte, in momenti incalcolabili per chiunque, ci spinge ad avere

reazioni violente che, senza volerlo, ci potrebbero portare al di là di quei muri e dietro le sbarre.

Mi è venuta una irrefrenabile voglia di fare il possibile per poter permettere al signor Carmelo, ergastolano e detenuto già da 22 anni, che ho sentito oggi parlare della sua esperienza, di potersi togliere le scarpe per poter camminare su un tappeto di erbetta fresca, fargli abbracciare un albero e magari riuscire a portarlo al mare a fare un bagno.

Sì lo so che non sarà mai possibile tutto questo, però almeno vorrei fare qualcosa per lui e per quelli come lui che probabilmente non avranno mai più la possibilità di uscire dalla struttura carceraria. Poter dare a Carmelo una piccola speranza o comunque un appoggio morale, forse fareb-

be rifiorire una persona nuova, quello che tuttora lo stato non gli permette di diventare lasciando quelli come lui lì a fare niente se non progettare nuovi modi di fare i soldi facili a qualsiasi costo, causa della sua detenzione. Vorrei trasmettere al signor Carmelo la consapevolezza di non essere dimenticato dal mondo di cui anch'io fino a ieri facevo parte.

Aspetto pertanto di essere contattato dall'associazione perché mi dia un compito seppure marginale, di poter operare in qualche modo all'interno dell'associazione stessa per un possibile reinserimento nella società di quelle persone che, dopo aver scontato la loro condanna, vogliono smettere di essere delinquenti per rifarsi una vita onesta e quindi VERA GRAZIE. ✍️

## **Serve attenzione ai sentimenti dei carcerati, ma anche a quelli delle vittime**

*Non dobbiamo dimenticare la vita quotidiana di tutte quelle persone che hanno saputo reagire di fronte alle sofferenze o che hanno dovuto affrontare il dolore dell'uccisione di una persona cara*

di **Maria Elena**, Liceo classico **Concetto Marchesi**

**N**ell'era dei grandi mezzi di comunicazione ci confrontiamo continuamente con diverse prospettive. Interessante è in particolare quella di chi nuoce alla società e per questo è condannato alla reclusione.

Nell'ambito del "Progetto Carceri" siamo venuti a contatto con esperienze di persone che hanno certamente sofferto, ma che non hanno saputo reagire in modo adeguato, cadendo così nel baratro della delinquenza. Oggi queste persone hanno finito, o quasi, di scontare la loro pena e collaborano con l'associazione "Ristretti Orizzonti", che permette un graduale reinserimento nella società e un'opera di sensibilizzazione dei giovani. Le loro parole invitavano, se non a giustificare, almeno a comprendere le loro azioni.

L'eco delle parole dell'organizzatrice risuona ancora nella mia mente: il sovraffollamento delle car-

ceri, le pessime condizioni di vita, la necessità di un graduale reinserimento nella società. Mentre la Costituzione, però, sottolinea come la detenzione debba essere finalizzata alla rieducazione, Cesare Beccaria ci ricorda come la pena debba essere certa. È necessaria dunque la coesistenza di due elementi: da una parte, una detenzione dignitosa, dall'altra, la certezza della pena.

Ripercorrere le esperienze di queste persone ha significato addentrarsi in un altro universo, quello della vita di carcerato. Se da una parte ci lasciamo trasportare da legittimi sentimenti, non dobbiamo però dimenticare la vita quotidiana di tutte quelle persone che hanno saputo reagire di fronte alle sofferenze o che hanno dovuto affrontare il dolore dell'uccisione di una persona cara. Il punto di vista dei carcerati rischia infatti di adombrare quello delle vittime,



altrettanto importante e significativo. Tutti siamo cittadini, sia che abbiamo compiuto o subito un torto, e tutti abbiamo uguale diritto di esprimere la nostra opinione, seppure nel rispetto reciproco.

Senza dubbio riconosco che il fine di questo progetto è approfondire le tematiche giudiziarie riguardanti la detenzione, ponendo particolare attenzione al pensiero illuminista. Ritengo però che, nonostante la trattazione quasi scientifica, non si possa prescindere dalla necessità di considerare non solo i sentimenti dei carcerati, ma anche quelli delle vittime.

Ogni possibilità di allargare i propri orizzonti, considerando le difficoltà e i desideri degli altri, deve essere accolta in modo positivo. Questa esperienza, in particolare, mi ha permesso di conoscere un punto di vista opposto a quello comune. Mi ha procurato dispiacere però il fatto che l'argomento sia stato sostanzialmente osservato da un solo lato, mantenendo nascoste o comunque in secondo piano le sofferenze delle vittime.

Una stessa questione può avere aspetti tanto positivi quanto negativi: una trattazione completa richiede che vengano trattati entrambi, senza giudizi di parte. Senza dubbio quest'associazione è di parte, come peraltro è implicito in ogni organizzazione, ma uno sguardo sul problema nel suo complesso sarebbe stato, almeno a mio parere, proficuo. 



## Le storie dei detenuti ci aiutano a FARE PIÙ ATTENZIONE AI NOSTRI COMPORAMENTI

*Quando le persone detenute "mettono in piazza" il peggio di sé, solo perché sperano che il disastro della loro vita possa servire ad evitare a qualcuno di cadere negli stessi errori, questo proprio per le vittime può essere un atto importante, perché le vittime hanno bisogno che chi gli ha fatto del male ne sia consapevole fino in fondo*

**di Ornella Favero**, responsabile del progetto, **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

Gentile Maria Elena, ho letto le sue riflessioni e cerco di spiegarle perché il progetto è focalizzato sulle testimonianze delle persone detenute. Quando le persone detenute "mettono in piazza" il peggio della loro vita, e lo fanno senza ottenerne alcun vantaggio, ma solo perché sperano che il disastro della loro vita possa servire ad evitare a qualcuno di cadere negli stessi errori, io credo che questo proprio per le vittime sia un atto importante, perché le vittime hanno bisogno prima di tutto che chi gli ha fatto del male

ne sia consapevole fino in fondo. Non so sinceramente cosa significhi essere una associazione "di parte", perché io personalmente sono durissima con i detenuti nel chiedergli di assumersi senza esitazioni la loro responsabilità. E del resto, se va a vedere nel sito di Ristretti, troverà che da anni noi portiamo nella nostra redazione in carcere vittime di reati, anzi con noi fa volontariato Silvia Giralucci, che ha avuto il padre ucciso dai terroristi. Se vuole, le regalo volentieri il nostro libro "Spezzare le catene del male" che parla proprio di

questo, del rapporto tra vittime e autori di reato.

Nei nostri incontri con le scuole però noi parliamo delle storie delle persone che hanno commesso reati e meno delle vittime non per impietosirvi, o per difendere una parte, né tanto meno per giustificare, perché cercare di capire non ha niente a che fare con giustificare azioni che non sono in alcun modo giustificabili. Lo facciamo perché le loro storie ci possono servire a fare più attenzione ai nostri comportamenti, a non illuderci che a noi "non capiterà mai".

Io poi le assicuro che ritengo importante la "certezza della pena", ma non credo che la certezza della pena significhi "certezza del carcere": una parte della pena può essere scontata in una misura alternativa, questo non significa che non si tratti di pena certa, tutti i sistemi penali prevedono delle modalità di scontare la pena che non siano esclusivamente il carcere, se si ricorda Paola, l'ex detenuta che avete incontrato e che è stata processata e condannata in Germania, ha detto che in Germania, se una persona è al primo reato, sconta metà pena e poi, se si comporta bene, esce dal carcere. Eppure la Germania è un Paese serissimo nel suo sistema penale, però ritiene che a una persona incensurata debba essere data la possibilità di essere "messa alla prova" e di scontare una pena più mite, e questo è un investimento sulla capacità degli esseri umani di capire l'errore fatto e cambiare davvero vita. Non è detto quindi che la pena "certa" significhi essere condannati a un certo numero di anni e scontarseli tutti rinchiusi in gabbia: i sistemi penali prevedono anche altre modalità, e se lo fanno è perché danno risultati migliori della pura e semplice galera.

Grazie delle sue riflessioni, che per noi sono utilissime. ✍️



## Nella discarica del carcere NON TUTTO È DA BUTTARE VIA

*Un piccolo esempio di come il male può anche diventare bene è il nostro progetto con le scuole, incontrare degli studenti e confrontarsi con loro e cercare di far capire con le nostre storie come non commettere gli stessi sbagli che abbiamo fatto noi*

di Sofiane Madsiss

Tante volte ho sentito dire che il carcere è una discarica umana, non so se lo chiamino così perché i detenuti sono considerati i rifiuti della società, ma per me questo è vero, perché quando sei dentro, a volte l'istituzione ti fa sentire veramente come un sacco di spazzatura buttato dentro un cassonetto, perché non fai niente dalla mattina alla sera, e quasi nessuno applica l'articolo 27 della Costituzione, che vuol dire farti un programma di rieducazione e di reinserimento, ma anche perché c'è tanta indifferenza da parte della società. E questo forse succede perché la società è male informata della situazione carceraria, ma c'è una cosa che la società

dovrebbe capire, che se siamo dei rifiuti, veniamo comunque da fuori e là fuori ci siete voi, allora siamo i vostri rifiuti e spero che non vi dimentichiate di noi, perché noi eravamo voi, e voi siete anche noi. Mi scuso per questa osservazione, ma ripeto che non basta fare la raccolta differenziata per pulire le nostre città e le nostre coscienze, e forse è meglio fare attenzione a quello che si getta via per sempre.

Io penso che come esiste il male, così il male si accompagna sempre con il bene, ad esempio in tutto il mondo ci sono delle mani che frugano tra i rifiuti, e in tutte le ore e tutti i giorni tra questi rifiuti riescono a trovare qualcosa di buono e di utile.



Con questa riflessione vorrei dire che noi detenuti (rifiuti) abbiamo sì sbagliato e dobbiamo pagare, ma non siamo inutili, e come tutti i rifiuti anche in noi si può trovare qualcosa di buono che può servire alla società nel futuro, basta un piccolo sforzo e tanta attenzione a cosa buttare via.

Un piccolo esempio di come il male può anche diventare bene è il nostro progetto con le scuole: incontrare degli studenti e confrontarsi con loro e cercare di fare capire a loro con le nostre storie come non commettere gli stessi sbagli che abbiamo fatto noi.

Io continuo a sperare che arriverà quella mano che fruga tra i rifiuti umani in carcere che mi porterà lontano da qui, continuo ad aggrapparmi alle piccole attese perché questo mi aiuta ad allontanare dalla mente i problemi più gravi, e a non sopprimere la speranza di un futuro migliore, in cui anch'io potrei diventare utile per la società.

Come scrive Dino BUZZATI alla fine del suo romanzo "Il deserto dei tartari": "E dall'amaro pozzo delle cose passate, dai desideri rotti, dalle cattiverie patite, veniva su una forza che mai lui avrebbe osato sperare. Con inesprimibile gioia Giovanni Drogo si accorse, d'improvviso, di essere assolutamente tranquillo, ansioso quasi di ricominciare la prova".



## Non avevo previsto di passare I MIGLIORI ANNI DELLA MIA VITA DIETRO LE SBARRE

*E non mi sono neppure reso conto del male che facevo  
a tutte quelle persone che mi incontravano mentre  
inseguivo i miei obiettivi e le mie illusioni*

di Clirim Bitri

**A**rrivo in Italia come clandestino nel 1996 appena finite le scuole superiori, la mia intenzione era di lavorare qualche mese, guadagnare due milioni di lire e ritornare in patria a proseguire gli studi universitari.

Trovo lavoro come bracciante agricolo in nero, ricordo che per arrivare al posto di lavoro dovevo camminare un'ora a piedi. Andando al lavoro, in una casa di campagna vedo due vecchie biciclette, una mattina decido di risparmiarmi quell'ora di cammino e ne rubo una. I giorni successivi ero meno stanco e lavoravo di più, la mia vita era diventata più facile.

Un giorno per caso incontro un mio connazionale che mi chiede se volevo vendere la bicicletta e che mi offre quello che guadagnavo in un giorno di duro lavoro

(50.000 lire). Accetto, accetto perché sapevo dove trovare l'altra bicicletta, dove ho trovato la prima, in quella casa di campagna.

50.000 lire! Quelle 50.000 lire, guadagnate senza fare fatica, mi hanno dato l'illusione che c'è una maniera per fare soldi facili e subito.

Con questa illusione sono passato dalla bicicletta rubata per necessità a rubare macchine, con le macchine rubate ho cominciato a trasportare clandestini, trasportando clandestini non mi sono fermato al posto di blocco, non fermandomi ho mandato in ospedale un carabiniere.

Quando ho guadagnato i due milioni di lire che volevo, ho pensato che me ne servivano quattro, quando ne ho avuti quattro me ne servivano otto. Il mio obiettivo si spostava sempre di più. In-

seguendo l'obiettivo mi buttavo in ogni cosa (lecita o non) dove si poteva guadagnare. Non vedevo le persone che calpestavo.

Questa è stata la vita che ho fatto per tre anni. E questa scelta mi ha portato molte volte in carcere, mi ha portato a mentire ai miei genitori, dicendo che ero molto impegnato con il lavoro e non li potevo chiamare, mi ha portato ad accumulare oltre 13 anni di carcere.

Inseguendo il mio obiettivo, non ho visto il male che ho fatto al proprietario delle biciclette, al proprietario della macchina, non ho visto la paura dei clandestini e non ho visto quanto dolore ha sopportato in un mese di ospedale il ragazzo che svolgeva il suo servizio mentre passavo io, e ha cercato di fermarmi, non ho visto il male che ho fatto a tutte quelle persone che mi incontravano mentre inseguivo la mia illusione.

Non avevo previsto il male che ho fatto ai miei genitori quando hanno scoperto che avevano un figlio delinquente. Non avevo previsto il male che ho provato non rispondendo alle lettere della donna che amavo così tanto da lasciarla andare perché mi sembrava meglio per lei, sperando che facesse una propria vita. Non avevo previsto di passare i migliori anni della mia vita dietro le sbarre.

La mia intenzione era di lavorare, il mio sogno erano due milioni di lire, ma quella decisione apparentemente senza importanza di rubare quella bicicletta mi ha portato oggi qui.

Fra qualche anno finirò di scontare il mio debito verso la giustizia e sarò libero, ma non so se potrò rimediare al male fatto verso chi ha avuto la sfortuna di trovarsi sulla mia strada mentre inseguivo la mia illusione, cercando di raggiungere quell'obiettivo che si allontanava sempre di più.

Perciò, se dovessi dare un consiglio direi di cercare sempre di fare la scelta giusta, perché anche un piccolo illecito commesso per superare una piccola difficoltà può portare in questa situazione. 



## Il paese delle continue emergenze: ORA È IL "FEMMINICIDIO"

*Spinto da un ragionamento emotivo su questo tema e pensando alle molte donne del mio nucleo familiare, anch'io sono arrivato ad affermare che è giusto l'ergastolo, e mi sono spinto oltre, sostenendo che è giusta la pena di morte. Ma poi mi sono fermato a riflettere*

di Luigi Guida

Oggi sulle le pagine dei giornali e nei programmi televisivi non si fa altro che parlare del reato di "femminicidio" sotto un profilo emergenziale, chiedendo come soluzione l'ergastolo. Allora mi chiedo: veramente pensano che con l'ergastolo la gente diventi più responsabile su questo tema e quindi diminuiranno questi tipi di reato? O è la solita "furbata" giornalistica che cavalca l'onda emotiva popolare per vendere qualche copia di giornale in più e aumentare gli ascolti televisivi? Io personalmente sono uno di quelli che in carcere ci si trova perché in passato ha fatto una scelta di vita commettendo molti reati, dalla violazione della legge sugli stupefacenti a reati contro il patrimonio, per cui questo tipo di reato l'ho sempre visto lontano da me e dal mio stile di vita passato, a tal punto che qualche mese fa anch'io, spinto da un ragionamento emotivo su questo tema e pensando alle molte donne del mio nucleo familiare, non solo ho affermato che è giusto l'ergastolo ma mi



sono spinto oltre, sostenendo che è giusta la pena di morte.

Tuttavia era una riflessione fatta sull'onda emotiva del sentimento, senza guardare le storie delle persone, ma soprattutto senza chiedermi se veramente questa fosse la strada giusta per mettere fine a questa mattanza.

Dalla nostra prima discussione su questo argomento all'interno della redazione ad oggi, sono passati oltre tre mesi, non è stato facile convincermi che anche per questo tipo di reato si deve guardare la storia delle persone, sul come ci sono arrivati e non soffermarsi solo sul reato, capire che non sempre esiste il "mostro" ma esistono persone che fanno cose mostruose e non sempre hanno una reale consapevolezza del gesto che hanno compiuto.

È paradossale dirlo, ma questo tipo di reato non è molto frequente tra i cosiddetti detenuti "cattivi" come me, per intenderci quelli che hanno scelto una certa vita, ma è un reato che può verificarsi nei "totalmente buoni", proprio quelli che non avrebbero mai pensato di finire in carcere: medici, bancari, giornalisti ...

Dico questo perché all'interno della nostra redazione ci sono persone che purtroppo si sono trovate coinvolte in questo tipo di reato e quando ascolto Ulderico raccontare ai ragazzi delle



scuole la sua storia, il fatto che prima che entrasse in carcere era direttore della filiale di una banca, mi sono accorto quanto veramente sia più complessa la realtà che ti porta a questi reati. Prima di quel giorno, era la persona più mite di questo mondo e non una persona violenta come invece si pensa sempre leggendo gli articoli dei giornali o soffermandosi solo sul tipo di reato.

Ecco perché bisogna che noi tutti facciamo una più profonda riflessione su questo tema, soprattutto i giornalisti, dimostrando una maggiore responsabilità, spiegando alle persone la verità, ossia che questo è un problema più complesso di quello che si vuol fare apparire cavalcando l'onda emotiva del momento, e che una Legge varata sull'onda emotiva serve solo a placare l'opinione pubblica, ma si trasforma poi unicamente in una ricerca di vendetta, e nel prendere qualche voto in più per una certa parte di classe politica che si fa portavoce della Legge stessa. Ma questo non responsabilizzerà le persone in merito a questo reato perché, ripeto, non è un reato che in prevalenza fanno gli "assolutamente cattivi".

La prevenzione si fa in altro modo, chi commette questo tipo di reato, in quei momenti certo non ha modo di pensare che se lo fa gli tocca l'ergastolo, non è così.

## Dopo la galera, il rischio di trovare tanta solitudine e un deserto affettivo

La perdita della libertà è una condizione così innaturale per l'uomo, che probabilmente l'attimo dopo che uno è entrato in carcere inizia già la sua scalata

per ritornare un uomo libero. Ma la libertà sognata per anni, quando poi ti piomba addosso ha spesso il sapore amaro dell'ansia, della paura del futuro, dell'incertezza. Perché dopo aver conosciuto la galera niente è più facile, neanche una cosa piccola come un giorno di permesso. E anche quando si arriva a fine pena, poi il mondo libero ti può riservare l'amara sorpresa della solitudine e dell'abbandono, soprattutto se sei straniero, ma anche se sei italiano, magari con problemi di tossicodipendenza che ti hanno creato un deserto affettivo intorno.

a cura della Redazione

## Due giorni di libertà

*Un permesso è una cosa molto bella, ma porta anche molte ansie, se come me non hai più una famiglia forte da cui avere un appoggio, perché per mille motivi sei stato un po' abbandonato, e non hai una età per dire "mi rifaccio una vita"*

di Alain Canzian

**S**ono detenuto ormai da parecchio tempo, e devo stare rinchiuso ancora per qualche anno per pagare il mio debito verso la società. Ma sono anche fra i pochi "eletti", che hanno la possibilità di dare un senso alla propria difficile vita, potendo usare il proprio tempo nella Redazione di Ristretti Orizzonti, e non dovendo

rimanere tutto il giorno chiuso in una sezione senza poter fare niente di sensato. La situazione in cui si trovano le carceri italiane è comunque davvero grave, anche in istituti come il nostro di Padova, che dovrebbe avere un tetto massimo di detenuti non superiore alle 400 unità, ma per il problema del sovraffollamento purtroppo



supera 900, e questa è un'ingiustizia, perché tante di queste persone che ci vivono dentro sono dimenticate dal sistema.

Non è per niente facile qui dentro poter fare qualcosa di utile, invece di stare tutto il giorno buttato in una branda, aspettando che il tempo passi. E non è stato facile neppure per me riuscire a far sì che il mio vivere in carcere non sia proprio diseducativo, ma alla fine con molta fatica sono arrivato a fare del volontariato per il nostro giornale, "Ristretti Orizzonti". Oramai sono in questa redazione da quasi tre anni, e passi in avanti ne ho fatti, anche per ritornare nella società, ho incominciato con qualche permesso premio con il nostro progetto scuola/carcere, per poi uscire dopo tanto tempo per due giorni in una struttura che di carcere non ha proprio niente e subito ti fa dimenticare la galera, almeno per qualche ora. Queste sono cose molto belle, ma porta-



no anche molte ansie se come me non hai più una famiglia forte da cui avere un appoggio, perché per mille motivi sei stato un po' abbandonato, e non hai una età per dire "mi rifaccio una vita". Però non bisogna mai mollare, e anche questi piccoli permessi sono degli spunti per rimettere in discussione il tuo futuro incominciando proprio da questi primi passi verso la libertà. Quando il giorno del primo permesso arriva e davanti a te si apre l'ultima porta verso l'uscita, ti cresce dentro un'ansia tremenda, una

grande paura, non sei più abituato ad uscire senza un agente che ti accompagni, ti senti come se il tempo ricominciasse a scorrere da dove tu lo avevi lasciato molti anni prima, certo per ritenerti libero ne dovrà passare del tempo, ma già quell'aria triste, che ti accompagna da parecchio, in un attimo svanisce. La casa di accoglienza dove ti trovi ti sembra persino bella, sei libero puoi fare quello che vuoi, non hai nessun agente che ti deve aprire la porta, anche per una semplice doccia. Ti accorgi

che il mondo davanti a te è cambiato e anche per fare le cose più semplici, fai una fatica bestiale, hai sempre paura di sbagliare e ti sembra che tutti ti stiano giudicando, per qualsiasi iniziativa che cerchi di fare. Ma che quando hai provato la reclusione, la perdita della libertà, tornare a essere libero per poche ore è comunque una cosa che apprezzi molto e non ti sembra vero che quel momento sia capitato proprio a te.

Certo queste sono felicità effimere perché il mondo che mi aspetta fuori non è proprio del tutto bello, e dovrò lottare molto di più di altri per districarmi e pian piano ricominciare a far crescere il mio futuro, coltivando quegli affetti che erano andati perduti ma non del tutto dimenticati. Comunque è un buon inizio per riprendere in mano tutta la mia vita, con la speranza di avere quell'aiuto di cui avrò bisogno per dare un senso a tutto quello che sto facendo sia all'interno che all'esterno. So per certo che dovrò faticare molto, ma con il sostegno di qualcuno forse un giorno tornerò ad essere una persona "quasi normale".



## PRIMO GIORNO DA UOMO TOTALMENTE LIBERO

*Uscito dalla galera, mi sono sentito più spaesato che mai, pieno di angoscia nonostante la libertà ritrovata dopo tanto tempo*

**di Mohamed El Ins**

**Q**uando mi sono ritrovato finalmente libero dopo una lunghissima detenzione, ovviamente ero molto contento di aver riabbracciato la libertà.

All'uscita dell'istituto dove ho espiato la mia pena, mi sono fermato sul piazzale davanti, solo a guardarmi intorno: era pieno di macchine, ma non c'era nessun essere umano, e nemmeno una cabina telefonica per chiamare

qualcuno che venisse a darmi una mano, ed era davvero un grande problema anche arrivare alla fermata dell'autobus. Mentre ero fermo ad aspettare e sperare di vedere una faccia nota, per mia fortuna dal carcere è uscita una suora alla quale ho chiesto cortesemente un passaggio fino alla stazione dei treni per poter depositare il mio bagaglio. Lei è stata gentile, ha accettato di accompagnarmi, e io

ero davvero molto contento, per me la sua presenza è stata come quella di un angelo che mi ha fatto sentire molto sollevato.

Dopo aver lasciato il bagaglio al deposito, mi sono recato subito in una struttura, dove pensavo di poter riprendermi un po' dalle tante emozioni e fermarmi per qualche



giorno, anche per poter svolgere il lavoro come volontario che dovevo fare per un breve periodo, per pagare una pena pecuniaria, come era già stato concordato durante l'udienza con il magistrato di Sorveglianza.

Al mio arrivo nella Casa di accoglienza ho trovato la persona che pensavo potesse ospitarmi, ma non c'era niente da fare perché tutti i posti che avevano erano occupati. All'inizio mi sono sentito molto male, poi ho cercato di reagire e mi sono recato da un altro volontario che sostiene le persone che sono in difficoltà, mi era stato detto di contattarlo e io l'ho fatto, speranzoso di poter essere suo ospite per un po', ma non è andata come pensavo. Praticamente mi sono sentito più spaesato che mai: anche se infatti provavo la grande gioia di non dover più rivedere il carcere, sentivo un gran disagio per il fatto che non sapevo cosa fare in quel momento, ero pieno di ansia, angosciato nonostante la libertà ritrovata dopo tanto tempo. Alla fine mi sono recato al dormitorio come mi era stato consigliato, da lì sono dovuto andare all'ufficio che si occupa del dormitorio e lì sono rimasto ad aspettare fino a che hanno aperto, così ho spiegato a loro la mia situazione e mi hanno detto che potevo avere un posto per una notte, ed io ho accettato subito, ero talmente stanco, confuso, deluso che non ve-



devo altre soluzioni. Lì ho dovuto aspettare fino alle ore 21 che arrivassero le altre persone che anche loro erano ospiti del dormitorio. Era una serata molto fredda, non vedevo l'ora di potermi riposare. All'arrivo mi sono ritrovato in una grande camera, che ospita sette persone, non c'era nemmeno un bagno o un lavandino per poter lavarsi la faccia, è stata davvero una esperienza terribile, mi ricordo che nemmeno avevamo la possibilità di spegnere la luce, praticamente c'era una luce forte in camera che proveniva dal corridoio, sembrava un incubo. Mi sentivo molto male, ma molto male anche per il fatto che le persone che erano ospiti come me erano sofferenti, tossivano, qualcuno si lamentava, e io non riuscivo a chiudere occhio nonostante la stanchezza che sentivo, mi sembrava che la mia mente

esplosse. Oltre ai mille pensieri che avevo sapevo che dovevamo uscire dalla camera alle sei del mattino, e con questa idea non sono riuscito neppure a riposare un po'. Non ho potuto nemmeno farmi una doccia e cambiarmi, così quando sono uscito ho deciso di ritornare nella città dove abitavo prima di finire in carcere e dove conoscevo delle persone, speranzoso di trovare qualcuno dei miei amici che mi potesse dare una mano, nei primi tempi, per poter superare il primo impatto con la libertà. Ma ben presto mi sono sentito anche lì come se fossi in un deserto senza punti di riferimento, alla fine però almeno ho trovato una persona che mi ha aiutato con l'alloggio per quattro giorni, anche se non ero certo tranquillo perché sapevo che dovevo cercarmi un'altra sistemazione.

Se avessi avuto la possibilità di avere i miei soldi all'uscita dal carcere, avrei potuto pagarmi una stanza almeno per un giorno o due, ma purtroppo non è successo perché mi avevano detto che per ritirare la busta paga che avanzavo avrei dovuto ritornare dopo quattro giorni a partire dalla data della mia scarcerazione, così mi sono ritrovato con pochissimi soldi e quindi non ho avuto la possibilità di recarmi in un albergo. L'impatto con la libertà non è sempre un momento felice, credo che questa mia esperienza possa insegnare che le persone che finiscono di scontare una pena e non hanno la famiglia vicina dovrebbero essere aiutati almeno nelle prime emergenze. 



## VITE VIOLENTE: UNA STORIA DI VIOLENZA SFIORATA

*“Mezzo metro, mezzo metro ha separato la punta del mio coltello dalla pancia dei due uomini. In cinquanta centimetri si sono concentrati, per pochi secondi, i miei ventinove anni passati e gran parte di quelli futuri, ammassati insieme, confusi. La mia vera fortuna, il mio biglietto vincente, che solo da poco sto imparando a riconoscere come tale, consiste nel non aver accorciato quello spazio a tutti gli effetti vitale”*

di A. M.

Crede ci siano parole che non riescono a dare un quadro completo della situazione che evocano. Ecco, è in questo modo che mi sento di definire il termine “violenza”, nel mio caso, quando la pronuncio o scrivo, è come se aprissi una botola sotto cui si cela un buco, un lungo e stretto tunnel a misura d’uomo che sprofonda giù nel terreno, buio e verticale. Un buco tutto mio, scavato con le mie mani. Un buco iniziato con le dita di un bambino e finito, per adesso, con quelle di un ragazzo di trent’anni. Il mio rapporto con le autorità, di qualunque genere, che io ricordi è sempre stato conflittuale. Irrequietezza e timidezza mi hanno accompagnato fin dalla tenera

età, un mix che mal controllato è in grado di produrre parecchi danni, dato che entrambe hanno la straordinaria capacità di escluderti dalla vita sociale. Ho avuto grandi difficoltà nell’accettarmi, soprattutto nel periodo adolescenziale e il mio primo passo verso l’isolamento credo di averlo fatto sul finire della scuola dell’obbligo, attratto più dai comportamenti “deviati” di alcuni compagni “difficili”, che dall’idea di costruirmi un futuro studiando.

È strano come la ribellione alle regole mi abbia impaurito, da un lato, e stregato, se non addirittura affascinato, dall’altro. Non ne ho mai fatto una questione di soldi, ma più di menefreghismo, come dire “io non sono come voi, perché



quello che voi fate non mi piace, non mi interessa”. Ho iniziato così a sottrarre sempre più tempo alla scuola preferendo coltivare il mio egoismo e creando le basi del dolore che tanto hanno mutato oltre che la mia vita, quella di chi mi ha voluto e tuttora mi vuole bene. A quell’età non è che facessi nulla di eclatante o che avesse potuto destare preoccupazione, erano piccole cose per lo più comuni a tutti i ragazzini del mondo, come mascherare brutti voti o uscire di nascosto il pomeriggio per andare a giocare a basket o calcio nel parchetto del quartiere, oppure fumare le prime sigarette a casa di un amico o nascosti nel retro della scuola; insomma niente che qualche sgridata di madre non potesse raddrizzare, anche se, per quanto mi riguarda, non funzionò. Il secondo passo, fondamentale per come poi si sviluppò il mio futuro, fu quello di aggiungere al tabacco qualche piccolo pezzetto di hashish; la prima volta che mi fumai una canna fu sempre a scuola, in prima liceo scientifico, durante la ricreazione e anche là ci eravamo nascosti dietro l’ingresso secondario della struttura. In poco tempo ci ritrovammo, creammo un gruppo di ragazzi il cui minimo comun denominatore era l’intolleranza alla legge, qualunque essa fosse, ognuno aveva le sue ragioni.



## Nessuno di noi veniva da realtà particolarmente disagiate

Nessuno di noi veniva da realtà particolarmente disagiate, non eravamo né ricchi né poveri, eravamo figli della classe media, figli a cui i genitori non avrebbero mai fatto mancare niente proprio perché parecchi di loro la povertà l'avevano conosciuta molto bene. Nel mio caso sono riuscito a buttar via tutti gli sforzi, umani più che economici, di cui si erano fatti carico con la stessa rapidità tipica di chi perde un patrimonio al gioco. Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, non eravamo per nulla considerati come persone "alla moda" o "coraggiose" o "ribelli", anzi, direi che nel nostro caso era esattamente l'opposto: nella piccola società scolastica, sia per la maggior parte degli allievi che degli insegnanti, rappresentavamo un certo tipo di emarginazione, da un lato voluta, ma dall'altro in nessun modo contrastata, nel senso che l'autorità, cioè il gruppo docente, era più interessato a metterci i bastoni tra le ruote che a cercare di capire le motivazioni del nostro "lasciarci andare". Questo è stato un punto cruciale della mia educazione, nei miei quattro anni di liceo capii che chi andava avanti spesso non era per intelligenza o meriti, ma per la sua capacità di adattarsi e di rigirarsi le regole a proprio piacimento, le stesse che noi, al contrario, ignoravamo e disprezzavamo.

Non sopportavo quasi nessuno dei miei compagni di classe, pronti a calpestarsi a vicenda pur di strappare un buon voto ma sempre con l'aureola in testa. Ripensandoci a freddo, presumo che molti fossero intimoriti più dal voto negativo che dall'idea di non imparare niente, si preoccupavano esclusivamente di cosa sarebbe accaduto una volta rientrati tra le mura domestiche, delle male parole del padre o della madre o dei piccoli privilegi che gli sarebbero stati tolti per castigo.

Comunque, non furono mai in grado di bocciarmi, perché con pochi



sforzi, riuscivo sempre a cavarmela all'ultimo. Non usavo trucchi particolari, semplicemente mi mettevo a studiare solo quando le cose si mettevano male e questo li faceva imbestialire, logorando irrimediabilmente il mio rapporto con la maggior parte degli insegnanti. Motivo per cui all'età di diciassette anni lasciai definitivamente la scuola e mi ritrovai letteralmente per strada, ma anche il resto della compagnia fu costretto, in un modo o nell'altro, a lasciare l'istituto. Il liceo era a conoscenza di quello che facevamo, come dargli torto, tutte le mattine, prima di entrare nell'edificio, ci si trovava sulle panchine di una viuzza defilata e si fumava come pazzi, era diventata una "piazza" a tutti gli effetti, ogni tanto arrivava un controllo delle forze dell'ordine, ma non ci importava niente, l'idea di finire nei guai con la giustizia non era assolutamente presa in considerazione. Nel frattempo la mia era diventata un'innegabile tossicodipendenza, infatti al primo spinello seguì quasi subito l'uso di droghe sintetiche e alcool. Vorrei specificare che, per me, non fu il bisogno di passare a "qualcosa di più forte" come quando si cerca di demonizzare l'argomento, spersonalizzandolo, ma semplicemente una sorta di attrazione fatale, perché gli stupefacenti, tutti, sono buoni e finché non ne sei succube, ti fanno stare bene. Certo fu difficile nascondere i miei comportamenti in casa e la prima volta che mi "beccarono" risale all'età di quindici o sedici anni. Per la mia famiglia

fu terribile scoprire dalle analisi a cui mi dovetti sottoporre, che nel mio corpo scorrazzavano i generi più disparati di narcotici. Ricordo i pianti di mia madre, piangeva di notte per non farsi sentire, ma le lacrime che mi dedicava arrivavano puntualmente alle mie orecchie. Una sensazione orribile, un senso di colpa che ti comprime, eppure neanche questo riuscì a farmi smettere, figurarsi la punizione che mi imposero. Abbandonata la scuola mi trasferii a Londra, per seguire quella che era la passione del momento, i rave illegali, adoravo quell'ambiente e quella musica, mi facevano sentire a mio agio.

Lassù mi mantenni lavoricchiando qua e là, spesso dormivo negli squatter (case occupate), raramente pagavo per un affitto, mangiavo quando capitava e l'abuso di droghe era all'ordine del giorno. Le sostanze a Londra si trovavano con estrema semplicità e a prezzi stracciati rispetto all'Italia. Ci rimasi per un anno, quando tornai ero psicologicamente devastato e con la ragazza che frequentavo allora incinta, di comune accordo decidemmo per l'aborto, senza ragionarci troppo, ma neppure questo mi fece riflettere. Forse perché non mi importava, vedevo un figlio solo come impedimento al mio divertimento e poi con certezza non sarebbe cresciuto in un ambiente sano. Qualche tempo dopo ebbi un crollo, un grave esaurimento nervoso, mi ritrovai dentro il corpo di un ventenne con la testa di un bambino, retrocessi,

divenni stupido, "rimasi sotto". Ci vollero anni per ripulirmi da quello choc, gradualmente sostituì la roba sintetica con l'alcool a tempo pieno, passai vari lavori fino a trovare il mestiere che tuttora svolgo, il tecnico delle luci. Inutile dire che da situazioni del genere si esce pesantemente umiliati e in solitudine, gli amici spariscono e le difficoltà per farsene di nuovi sono enormi, soprattutto perché ormai si è diventati altro, il carattere e l'attitudine alla vita sono cambiati, irrimediabilmente, costruendoti intorno mura spesse, alte ed efficienti come quelle delle carceri.

### **Me ne stavo in casa con la mia scorta di stupefacenti, non avevo bisogno di altro**

La svolta lavorativa fu un ottimo stimolo per riprendere il controllo, essendo un'occupazione che comporta rischi per se stessi e per gli altri, ti responsabilizza e se non stai al gioco, come ci sei entrato ti buttano fuori. Avevo abbandonato le sostanze chimiche, ma il lupo perde il pelo e non il vizio, così iniziai ad assumere cocaina, visto che lo stipendio me lo permetteva e io ero diventato bravissimo nel gestirmi, per cui non facevo mai troppa fatica ad alzarmi la mattina. Questa è l'unica motivazione, oltre ad una buona dose di fortuna, per cui, fino a poco tempo fa, la mia fedina penale era immacolata. Uscii

definitivamente di casa a ventiquattro anni e per qualche tempo riuscii a conciliare gli ottimi risultati professionali con l'abuso di coca, che poi si trascinò dietro anche l'eroina, a cui però non mi sono mai assoggettato, proprio perché sapevo perfettamente a cosa sarei andato incontro. Ora non mi sento di affermare che se avessi avuto una seria "educazione" sull'uso e sui rischi derivanti dal consumo di droghe, qualunque esse fossero, la mia vita avrebbe preso una direzione diversa, anzi, temo che avrei fatto le stesse identiche scelte. Tuttavia, magari, sarei riuscito a smussare qualche angolo contenendo i danni. Invece, nell'età della mia adolescenza che ha coinciso con la seconda metà degli anni novanta, l'unica "arma di difesa" utilizzata dalle istituzioni consisteva nel ripetere all'unisono "la droga fa male, stateci lontani!", contribuendo in tal modo ad accrescere notevolmente la curiosità e quell'atteggiamento tipico che i divieti assoluti, privi di spiegazioni oggettive, esercitano su ragazzini di quindici o sedici anni, riconsegnando un risultato opposto a quello desiderato.

Quando ripenso ai periodi più bui della mia esperienza, mi ricordo bene come la mia unica preoccupazione fosse la ricerca del piacere confezionato e null'altro, chissà quante cose mi sono perso e quante altre mi sono sfuggite sotto gli occhi.

Nonostante abbia conosciuto molta gente nuova, non sono più

stato capace di instaurare legami affettivi, triste da dire, ma a serate di baldoria nei locali, spesso preferivo la solitudine, me ne stavo in casa con la mia scorta di stupefacenti, semplicemente perché era tutto quello di cui avevo bisogno. Un giorno però, stufo di non tenere mai un soldo in tasca dopo tutte le giornate passate a far fatica, decisi di trasferirmi in montagna per inseguire la passione per la neve, abbandonata da ragazzino e sostituita da altri tipi d'emozioni. Ci stetti circa due anni, e forse posso dire che sia stato uno dei periodi più felici della mia vita, andavo a fare snowboard tutti i giorni di pausa, mi ero allontanato quasi definitivamente da quei vizi così pericolosi e, cosa più importante di tutte, avevo un progetto di vita, per quanto semplice fosse, volevo diventare il più bravo possibile in quello sport. Il lavoro andava bene, avevo affittato una casetta e mi ero comprato pure una macchina scassata che mi trasportava dappertutto; a ripensarci sembra quasi un film, ma non lo è, infatti nel 2008/2009 arrivò questa maledetta crisi. In pochi mesi i problemi si moltiplicarono e io non fui abbastanza pronto e veloce nel trovare soluzioni, dovetti ritornare in città, una città tra le più grigie, false e infelici che abbia mai visto. Questo fu un periodo estremamente cupo, i soldi scarseggiavano e la noia irruppe prepotentemente nella mia vita, ricominciai a bere, principalmente da solo. Passai i due anni a seguire prima dell'arresto per la maggior parte del tempo chiuso in casa; il piano era semplice: risarcire un debito contratto con la banca e mettere via denaro a sufficienza per acchiappare l'aereo e trasferirmi in Australia, insomma emigrare. Mi riuscì in parte, ma il risvolto umano non fu certo dei migliori: tutti gli sforzi intrapresi per allontanarmi da uno stile di vita che non mi portava mai a niente sono svaniti nel nulla e mi sono ritrovato ancora una volta circondato dalla mancanza di prospettive con l'eccezione della fuga. Giorno dopo giorno incamerai rabbia e odio contro me stesso e contro questo mondo che





mi riesce difficile da capire e a cui faccio fatica ad adattarmi. Sicuramente sono io, io ho dei grossi problemi nel confondermi tra la folla facendo finta di niente e non sono abbastanza forte per convivere con certe nefandezze, non riesco per esempio a mimetizzarmi in un mondo del lavoro che troppo frequentemente predilige la logica del profitto all'intelligenza, trascinandosi dietro innumerevoli morti di cui nessuno parla mai. Non posso vedere tutta quella serie di controlli messi in atto solo dopo tragedie, utili a multare e totalmente inefficaci sul fronte della prevenzione, come dire passata la festa gabbato lo santo.

**Un gesto violento,  
la certezza che  
"da adesso non sarò  
più quello di prima"**

E alla fine ci sono cascato. Una sera d'estate andai a bere un paio di birre per i fatti miei in un locale, poi mi rimisi in macchina per tornare a casa. All'altezza di un grosso incrocio, due uomini attraversarono a piedi col rosso mentre stavo passando, nacque un battibecco, mi fermai e presi il coltello da cucina che mi ero dimenticato in macchina dal pomeriggio, lo nascosi nei pantaloni e sotto la maglietta. A questo punto non ho intenzione di giustificarmi con un "non so cosa mi abbia preso", lo sapevo benissimo, mi sono detto "se vogliono menarmi si dovranno applicare". E così, lucidamente, si impadronì di me stesso quel personaggio costruito negli anni per autodifesa, quel lato caratteriale per cui desidero che la gente non

abbia stima ma paura di me, quella persona a cui bisogna fare attenzione anche solo nel rivolgergli la parola.

Il tutto durò meno di cinque minuti, parole grosse e poi si avvicinarono, io estrassi il coltello. Quando ci ripenso, rivedo ancora l'istante in cui l'impugnai e il pensiero preciso che mi venne in mente: "da adesso non sarò più quello di prima" e così è stato. Chi mi stava di fronte indietreggiò istintivamente e si allontanò di qualche metro. Risalii in macchina, notai che i due soggetti presero il numero di targa, me ne tornai a casa e mi addormentai. Circa tre ore dopo arrivarono una decina di carabinieri, tra cui le due "vittime", e mi arrestarono. Mi portarono prima in questura e poi in galera, accusandomi di tentato omicidio.

Una volta arrivato a San Vittore (era l'alba), mi lasciano in una cella vuota con una panca, mi sdraio e penso: è tutto uno scherzo, tra poco mi diranno: "paura eh? vabbé vattene via e non farti più vedere". Ma non è vero, mi chiamano per il rituale: foto, deposito oggetti, perquisizione. Appena entrato nell'edificio sento quell'odore, quello schifo di odore, che sa di muffa coperta da prodotti per la pulizia e poi echi a non finire di voci, chiacchiericcio, porte che si aprono e si chiudono, ferro contro ferro. Almeno fa fresco, è estate. Mi portano in cella, entro, un disastro: 11 persone che mi guardano in un quadrato che, compreso il cesso, avrà misurato 5 mt per lato, finestre smontate o aperte o chiuse, quel maledetto odore, cavi elettrici scoperti (deformazione professionale), "letti" a castello impilati su tre piani, 12 posti in totale, io mi becco l'unico vuoto, in basso. Nascosti sotto le brande ci sono le borse con i vestiti e gli effetti personali, alcuni con degli asciugamani fanno delle sorte di tendine tra i due piani per crearsi un minimo di isolamento; saluto, metto giù lo zaino, butto su il lenzuolo che mi hanno dato sul materasso di spugna marrone marcio e pieno di macchie, mi sdraio, dormo. Quando mi alzo vado in bagno (senza porta chiaramente),

lo squallore non finisce: i sanitari sono un buco nel pavimento, qualche centimetro in là un lavandino da battaglia, incrostato di ruggine, un tavolino rettangolare con su il fornello del gas e quattro stoviglie, di fronte i panni stesi. Vado a urinare e uno dei ragazzi, che poi erano tutti slavi, mi dice di fare attenzione, dopo aver pigiato il bottone per tirare l'acqua, biso-



gna rimettere il pezzo di coltello di plastica perché altrimenti continua a scorrere. Torno alla branda e mi riaddormento. Nel primo pomeriggio arriva l'assistente che dice: doccia e aria. Non ho voglia, ma giustamente un altro mi invita con pacatezza ad andare a lavarmi. Non me lo faccio ripetere, capisco che non bisogna lasciarsi andare e che la situazione è estremamente tesa e gli equilibri si possono rompere per niente. Prendo l'asciugamano e il docciaschiuma, esco, giro a sinistra, due passi di numero e entro nel locale docce: esattamente come il bagno, la differenza sta nella posizione del buco, qua è sopra la tua testa. Mi lavo con le mutande, direttive del carcere, intanto di polizia penitenziaria a controllare le docce non ce n'è. Nel pomeriggio mi chiamano per un colloquio, non mi ricordo come veniva chiamata questa figura, ma il suo lavoro era di illustrarmi a grandi linee la situazione. Appena faccio due gradini ho un forte conato di vomito, una vera schifezza di succhi gastrici e pezzi di cena che non ero riuscito a digerire, mi trattengo, me la tengo in bocca la mistura, scendo in fretta al primo piano e chiedo a un assistente un bagno, niente di fatto; leggo il numero di stanza sul bigliettino e mi presento in queste condizioni, l'uomo urla "deve vomitare portatelo in bagno" e così hanno fatto. Dopo il colloquio chiesi uno spazzolino da denti e il dentifricio, l'ho visto solo la sera prima che lasciassi il carcere per la detenzione domiciliare.

Arriva la sera, scambio due parole con i miei compagni di sventura, mi offrono da mangiare, da bere, sigarette e persino dolci, senza che io avessi niente con cui ricambiare. Ancora oggi se ci penso ri-



mango a bocca aperta, il loro comportamento stride pesantemente col luogo, alla faccia degli immigrati cattivi che la destra italiana identifica con l'unico e prioritario male del paese.

Il secondo giorno mi sento un pelo più tranquillo, ma è solo una sensazione; alcuni dei ragazzi continuano a chiedermi da dove vengo, io rispondo e il più anziano, non per età, ma per anni passati in quella cella, mi fa capire chiaramente che ero stato messo in un gruppo di stranieri per punizione, come se tutto il resto non bastasse.

### **Quando guardo mia madre rivedo su di lei i miei errori, la mia violenta visione della vita**

Arrivo così al colloquio col gip (credo si chiami così), premesso che dalla stazione dei carabinieri ero riuscito a telefonare a mio fratello lasciandogli un messaggio sulla segreteria telefonica, non sapevo minimamente se avessero trovato un avvocato. Arrivo in questa stanzetta all'americana, ma con stile tutto italiano: un buco con due sedie e una parete a specchio. Poco dopo entra quest'uomo magrolino sulla cinquantina, col viso pieno di rughe e la pelle segnata dalla fatica, che mi racconta di esser stato arrestato per stalking, ma che in realtà la giovane moglie mezza tossica era scappata con tutto

quello che avevano e lui voleva solo riprendersi ciò che era suo, io a dir la verità non voglio ascoltarlo, sono già schiacciato dalle mie di preoccupazioni, per cui faccio solo dei cenni con la testa e non gli rispondo. Si apre la porta e fuori c'è un quarantenne che si presenta come il mio avvocato, chiamato dalla mia famiglia. Dopo le presentazioni e un piccolo colloquio, entriamo dal giudice: una signora anziana, accompagnata da una ragazza della mia età che dava l'impressione di cappuccetto rosso in mezzo ai lupi. Appena mi vede glielo leggo negli occhi, ha già deciso la mia colpevolezza, saranno stati i tatuaggi, la testa rasata, l'abbigliamento che ricorda gli anarchici, o forse l'insieme di tutto. Le do la mia versione dei fatti, non crede ad una parola. A quel punto ho cercato di sembrare il più stupido possibile, forse quella avrebbe potuto essere un'attenuante. Ma niente, la decisione fu: "rimane in carcere". Anche all'avvocato dissi, in un secondo colloquio, se si potevano acquisire i filmati delle telecamere (nella zona del fattaccio è strapieno, stradali e private), ma lui mi rispose che ci sarebbero voluti mesi e avrei dovuto rinunciare al processo per direttissima e seguire il normale iter penale (e comunque chi aveva tutti quei soldi da sborsare?). Bella roba, anni per avere un giusto processo, salvo poi magari risultare la pena inflitta minore del tempo passato in carcerazione preventiva. Patteggiamento, unica soluzione.

Il quinto giorno andai al processo, il giudice dopo aver letto anche le mie dichiarazioni, concluse che tra quello che affermavo io e le motivazioni dei carabinieri cambiava poco, per cui mi affibbiò 2 anni e 4 mesi di detenzione domiciliare + 5000 euro di risarcimento per carabinieri. Gli ho dovuto pure chiedere scusa in aula, le scuse meno sincere della mia vita (ho fatto in modo che tutti se ne accorgessero).

Ora vivo da 17 mesi in un ambiente che nulla ha che vedere con la galera, è una cascina ristrutturata (la casa dei miei genitori), nel mezzo di un bosco. Da 17 mesi le uniche persone con cui parlo sono mia madre e mio padre, a volte qualche zio, cugino, fratello (capisco perfettamente che non possono essere sempre qui).

Per fortuna ho ottenuto 3 sconti di pena da 45 gg ciascuno, per cui il peggio è passato e a luglio sarò libero, ma non nel senso assoluto del termine, perché ho un peso di svariate migliaia di euro che incombe sul mio futuro. Quindi col c. che tutto finisce dopo aver scontato la pena (anche perché con il precedente che mi ritrovo qualsiasi possibilità di rifarmi una vita al di fuori dell'eurozona è totalmente vana) e che la legge è uguale per tutti, abbiano il coraggio di togliere o quantomeno modificare quella frase nei tribunali.

Mezzo metro, mezzo metro ha separato la punta del coltello dalla pancia dei due uomini. In cinquanta centimetri si sono concentrati, per pochi secondi, i miei ventinove anni passati e gran parte di quelli futuri, ammassati insieme, confusi, compressi senza alcun criterio e logica. La mia vera fortuna, il mio bi-



glietto vincente, che solo da poco sto imparando a riconoscere come tale, consiste nel non aver accorciato quello spazio a tutti gli effetti vitale. Ora non voglio analizzare il reato e le sue circostanze, ci hanno già pensato un Giudice e un Tribunale e che lo si voglia accettare o no, ormai c'è poco da fare. Potrei dirvi che mi hanno accusato con più severità di quanto meritassi, come potrei anche dire che se non mi fossi indebitato fino al collo per poter pagare un buon avvocato, difficilmente starei qui a scrivere le mie riflessioni.

Oppure potrei lasciar intendere che pur di non passare anni chiuso dentro un barattolo come uno scarafaggio in attesa del mio processo "giusto ed equo" (che mai avrei avuto a causa delle insormontabili spese legali), ho preferito, senza pensarci due volte, patteggiare e dichiararmi colpevole, scontando così la mia pena in un domicilio, ma non senza difficoltà. Non senza controlli serrati a qualsiasi ora del giorno e della notte, non senza la possibilità di commettere un mi-

nimo errore e vedersi revocato irrimediabilmente il "beneficio", non senza gravi problemi familiari o di chi ti ospita, non senza la probabilità di veder scomparire amici, parenti, figli, moglie o compagna che sia, non senza l'azzeramento dei rapporti sociali, non senza disagio vecchio e nuovo, non senza quella aggravante di abbandono e senso d'inutilità a cui si è sottoposti e che più pesa sulla psiche, non senza rabbia e cattiveria che ti allontanano sempre più da un'esistenza pacifica, prima di tutto con te stesso. Comunque sia sarebbero solo parole, tuttavia non cambia la realtà dei fatti, ho sbagliato, ancora una volta e pesantemente, devastando ulteriormente oltre la mia persona, coloro che, nonostante tutto, non hanno mai smesso di amarmi.

Quando guardo mia madre rivedo su di lei i miei errori, le mie malefatte, la mia violenta ed egoista visione della vita, è come guardarsi allo specchio, è terribile, le ho distrutto la vita. Questa è la punizione più straziante a cui mi sono dovuto sottoporre e che credo mai riuscirò a metabolizzare.

E io, tutto sommato, mi ritengo molto fortunato rispetto a tanti altri. Mi viene in mente quella vicenda del senegalese che s'è beccato più di dieci anni per aver venduto cd piratati o quell'altro che a Bolzano s'è preso più di un anno per aver rubato 3 euro di spesa al supermercato e chissà quanti altri casi se ne stanno ben nascosti in quelle galere che chiamano hotel. ✍️



## PERCHÉ UNA CARTA DELLE PENE E DEL CARCERE

*La "nostra" Carta, un codice deontologico per i giornalisti rivolto a chi scrive di imputati, condannati, detenuti, è stata finalmente approvata dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, ma c'è ancora tanto lavoro da fare, soprattutto sul diritto all'oblio*

Il 15 marzo a Regina Coeli è stata presentata la Carta delle pene e del carcere, codice deontologico per i giornalisti rivolto a chi scrive di imputati, condannati, detenuti, delle loro famiglie e del mondo carcerario in genere.

La Carta nasce da una riflessione collettiva, maturata all'interno delle redazioni dei giornali delle carceri, tra coloro che fanno giornalismo in carcere e sul carcere. Da questo dibattito è emersa la necessità di "informare gli informatori", che troppo spesso scrivono di carcere e di esecuzione penale ignorando cosa prevedo-

no le leggi che regolano questa materia.

La Carta sostanzialmente ribadisce che non è ammessa l'ignoranza della legge, e sono leggi quelle che consentono a un detenuto di accedere a benefici e misure alternative.

Affermare che un detenuto che usufruisce di misure alternative "è tornato in libertà" è una notizia falsa e destituita di fondamento. Le misure alternative non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità, prevista dalla legge, per l'esecuzione della pena.

La Carta invita a tenere presen-

te che il reinserimento sociale è un passaggio complesso che dovrebbe avvenire gradualmente, come previsto dalle leggi che consentono alle persone detenute l'accesso ai permessi premio, alla semilibertà, all'affidamento in prova ai servizi sociali, ma non in modo automatico, perché ogni volta c'è una decisione di un magistrato o del tribunale di Sorveglianza, che possono concedere o negare un permesso premio o una misura alternativa al carcere. 

**a cura della Redazione**

## Una cassetta degli attrezzi per i giornalisti che scrivono di carcere e pene

di Elton Kalica

**P**er chi, come la redazione di Ristretti Orizzonti, in questi anni ha visto nascere la Carta delle pene e del carcere si tratta comunque di una conquista importante, poiché la strada è stata lunga e piena di ostacoli. Che si doveva fare qualcosa per "rieducare" i giornalisti, era una necessità emersa sin dal 1999, quando con alcune redazioni di giornali delle carceri abbiamo iniziato una serie di incontri su questi temi. Dopo diversi seminari e convegni si era arrivati ad una prima bozza, presentata il 26 maggio del 2006 dentro la Casa di reclusione di Padova. L'occasione era la Giornata di Studi

dal titolo "Dalle notizie da bar alle notizie da galera". A spiegare il progetto erano stati i detenuti di Ristretti Orizzonti. Sin da subito il progetto aveva trovato l'interesse di alcuni Ordini regionali, il Veneto, l'Emilia Romagna, la Lombardia.

Tuttavia il percorso non è stato semplice. Fondamentale è risultato il coordinamento con altre redazioni di giornali in carcere, come "Sosta Forzata" di Piacenza e "Carte Bollate" di Milano. Dopo dibattiti, consultazioni e messe a punto del testo, si è arrivati così al 10 settembre del 2011, quando finalmente la Carta è stata presentata ufficialmente a Palazzo Mari-



no a Milano, presente anche il sindaco, Giuliano Pisapia.

Nel frattempo gli Ordini di Basilicata, Sicilia, Liguria, Toscana e Sardegna hanno adottato la Carta, e alla fine, il 13 marzo 2013, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti l'ha approvata.

In tanti ora, finalmente, evidenziano la necessità di un codice deontologico che ponga dei limiti molto precisi all'invadenza di una informazione, spesso imprecisa

nei confronti delle persone private della libertà e dei loro familiari. Sicuramente, da ora in poi i nuovi giornalisti, ma anche i "vecchi" che non sempre conoscono a fondo la materia dell'esecuzione della pena, non avranno più scuse. Dopo la Carta di Treviso che riguarda i minori, e la Carta di Roma che riguarda i rifugiati, i richiedenti asilo, le vittime della tratta e i migranti, la Carta delle pene e del carcere va ad arricchire quella "cassetta degli attrezzi" che il giornalismo ha a disposizione per svolgere il suo lavoro in modo più professionale, per fare un'informazione più sobria e pulita sui temi delle pene e del carcere.

Definire degli indirizzi chiari, riguardanti il modo di trattare gli accusati o i condannati negli articoli, è necessario perché altrimenti chi fa informazione non rispetta il dettato costituzionale, che afferma con forza la finalità rieducativa della pena.

La prossima tappa deve essere però, secondo le redazioni dei giornali delle carceri, l'introduzione nella Carta con più forza del diritto all'oblio. Una volta scontata la pena, l'ex detenuto che cerca di ritrovare un posto nella società non può infatti essere esposto all'infinito all'attenzione dei media che continuano a ricordare ai vicini di casa, al datore di lavoro, all'inse-

gnante dei figli e ai loro compagni di scuola il suo passato. Possono essere ammesse eccezioni solo per quei fatti talmente gravi, per i quali l'interesse pubblico non viene mai meno.

Il riconoscimento del diritto all'oblio è un passo importante perché dimostra la maturità di una società: se in nome del diritto all'informazione il peggio di una persona può venire raccontato pubblicamente, trovare il coraggio di riconoscere che quel racconto ad un certo punto può essere interrotto per non perseguire la persona per il resto della sua vita, significa aver fatto un passo da gigante nel cammino della civiltà. 

## Diritto a essere dimenticati

di Alain Canzian

**N**elle nostre discussioni in carcere, nella Redazione di Ristretti Orizzonti, molte volte parliamo del diritto a una corretta informazione, che vorremmo fosse rispettato da quei giornalisti che hanno il compito di "mettere su carta" le storie dei detenuti, quelli che in qualche modo hanno sbagliato e stanno però pagando una condanna con il carcere. Io sto scontando una pena per la detenzione di sostanze stupefacenti, e le pene in questo tipo di reato sono molto severe. Quello che però i giornalisti spesso sembrano non sapere è che dietro a tutto questo ci sta sempre una persona, che se in qualche modo è arrivata a delinquere, nel mio caso per la droga, è perché forse in quel momento la droga era l'unica cosa che la aiutava a mettere fine a una vita diventata insopportabilmente dolorosa. Certo loro devono dare la notizia, perché è il loro lavoro e quello che conta è vendere il giornale, però a volte qualcuno usa qualsiasi sistema pur di arrivare a scuotere l'opinione pubblica, senza avere nessun ritegno, non considerando quali conseguenze

questo può provocare. Nel mio caso, pur essendo stato per anni uno che ha lavorato cercando di stare il più possibile nelle regole, certo ho sbagliato e devo pagare per il mio sbaglio, ma poi leggendo i giornali vedo che sono stato dipinto come il peggior boss, perché, appunto, l'importante era vendere. Poi, dopo nove mesi di carcerazione per quel reato sono stato assolto e quindi rimesso in libertà. Subito ho cercato di far pubblicare una rettifica, perché la notizia data non aveva niente di vero. Con molta fatica e varie raccomandate mandate alla redazione del giornale che l'aveva pubblicata, mi sono state fatte delle scuse, scritte così in piccolo e in fondo al giornale che per leggerle mi ci è voluta una lente di ingrandimento. Un'altra cosa che vorrei evidenziare è che molte volte vediamo sui quotidiani delle notizie scritte con titoli a caratteri cubitali che dicono cose terribili, poi quando andiamo a leggere l'articolo ci rendiamo conto che il titolo non sempre riporta la verità dell'accaduto, ma al lettore la prima cosa che resta impressa è proprio il "ti-



tolone", e così si invoglia la gente ad acquistare subito una copia.

Noi tutti i giorni invece facciamo informazione dal carcere, tenendo i toni bassi e usando parole sobrie, per far conoscere una realtà scomoda per tutti, e che tanti vorrebbero tenere lontana dagli occhi, relegata all'estrema periferia delle nostre città. Ma proprio perché, al contrario, il carcere ci riguarda tutti, fare informazione per noi significa anche incontrare ogni settimana pazientemente i ragazzi delle scuole e raccontare la nostra esperienza per far sì che a loro non succeda mai di finire qui dentro, perché la prevenzione è la miglior cura possibile, anche rispetto a quella cattiva informazione, che fa credere che il mondo si divida in modo netto tra i "totalmente buoni" e gli "assolutamente cattivi". 

## L'UOMO DEL DELITTO E QUELLO DELLA PENA

*Se la pena deve tendere alla rieducazione del condannato, non può prevedere anche la sua "morte viva"*

a cura della Redazione

Sono tanti gli ergastolani che, da diverse carceri italiane, hanno accettato di rispondere alle domande dei "cittadini liberi", anche a quelle più taglienti, più "fastidiose". Ne è nata così una rubrica sul sito di Ristretti Orizzonti, dal titolo "I murati vivi rispondono", a cui i nostri lettori possono inviare le loro domande.

Alle domande di **Mario Spada**, urbanista, fondatore e coordinatore della Biennale dello Spazio Pubblico, risponde **Carmine Aquino**

**Se non fosse in regime ostativo e potesse uscire dal carcere almeno durante il giorno, sarebbe disponibile a fare il mediatore sociale in un quartiere come lo Zen a Palermo o Scampia a Napoli per dissuadere i giovani dall'adesione alla criminalità organizzata, anche a rischio della vita per la guerra che la criminalità le farebbe?**

Che l'uomo del delitto sia veramente diverso dall'uomo della pena lo dimostra che molti erga-

stolani-ostativi svolgono da anni in un certo senso la funzione di mediatore sociale nell'ambito familiare, ovvero verso i propri figli, nel senso di non fargli intraprendere la strada della devianza: e molti di noi hanno ottenuto proficui risultati nel vedere i propri figli onesti lavoratori, tra cui parecchi laureati.

Chi è nato e cresciuto in un contesto *malefico*, dove regnava la maledetta sub-cultura deviante, ha vissuto per sopravvivere alle *angherie* della vita, per cui gli viene naturale dissuadere i giovani dall'adesione alla criminalità organizzata. E questo lo si può fare anche senza rischiare la vita, ma con iniziative culturali di vario genere con modalità civili e intelligenti.

**È d'accordo sulla confisca dei beni della criminalità organizzata che diventano patrimonio comune di tutta la collettività?**

Un uomo normale che ha rovinato la sua vita (innocente e/o colpevole) non è più legato agli errati valori materiali della vita stessa, il suo

patrimonio è la riconquista della sua stessa esistenza, se i beni sono frutto di *illeciti* possono diventare patrimonio della collettività. Ma lo Stato dal canto suo non concede affatto alla collettività la vita "*rieducata*" degli ergastolani-ostativi, in spregio ai principi enunciati dalla Carta Costituzionale di cui al comma 3 dell'art. 27 «la pena ... deve tendere alla rieducazione del condannato» e non alla morte viva del condannato.

**Se lo Stato le concedesse la libertà in cambio di un'attività da infiltrato in una organizzazione mafiosa tesa a smantellare la struttura di comando, accetterebbe?**

Anzitutto, a mio avviso, gli errori commessi è giusto che si paghino, servono altresì a riconquistare la propria dignità in un paese civile e democratico che dovrebbe consentire la rieducazione del condannato. Tuttavia, non intendo sindacare "le proposte vantaggiose ... e/o i vari baratti" che nel mondo sono sempre esistiti. Ma, a prescindere da ciò, dopo circa trent'anni di pena espiata (almeno io) mi ritrovo letteralmente "*consumato*" nel fisico e nella mente, mi restano pochi anni di vita.

Quindi, vuoi che non mi sentirei all'altezza di affrontare un compito così arduo (sarebbe come inviare un vecchio ammalato in guerra in Vietnam), ovvero di avere il coraggio di rischiare la vita per la libertà, vuoi che mi sento lontano anni luce da tali contesti malefici, vuoi che ho dedicato le mie restanti energie *ingobbato* sui libri che hanno contribuito a rivoluzionare tutto ciò che di inutilmente nocivo albergava in me, sicché non credo di dovermi guadagnare la libertà dovendo mettere a rischio quel po' di vita che mi resta da vivere, credo, invece, che lo stato a chi si è distinto nell'aderire ad un serio percorso rieducativo dovrebbe proporre altre iniziative meno cruente, più proficue e più pacifiche. ✍️



## Ormai casa mia era diventata un luogo di tortura

*Per me era la tana del lupo che attendeva il rientro della sua preda per sfogare qualsiasi stato emotivo. Io ero la preda e lui il lupo*

di S., da *Alterego*, giornale della Casa di reclusione di Bergamo

La violenza che ho subito è stata sia fisica sia psicologica ed è questa che mi ha fatto più male, quella che mi ha segnato profondamente. Gli schiaffi, i calci e i pugni fanno male, ma dopo qualche giorno il dolore passa e si tende a dimenticarli, ma ciò che è il logorio psicologico segna molto più a lungo, forse per sempre, almeno questo è quello che è capitato a me.

Ho conosciuto mio marito quando avevo vent'anni, probabilmente troppo giovane per iniziare una relazione con un uomo sposato molto più grande di me. Nonostante il parere contrario di amici e parenti ho proseguito sulla mia strada. Ero innamorata, anche se il ruolo di amante avrebbe dovuto farmi riflettere su ciò che sarebbe stato il mio futuro. L'incoscienza della mia giovane età tentava di soffocare quelle voci che cercavano di sussurrarmi che un giorno sarebbe toccato a me di diventare "la donna tradita".

Il vecchio detto che il lupo perde il pelo ma non il vizio si addiceva perfettamente all'uomo che sarebbe poi diventato mio marito. Ma, appunto, all'inizio della nostra storia non ci pensavo affatto e anzi vivevo la mia relazione con quell'uomo dai modi semplici e dagli sguardi furbi che mi aveva conquistata anche se talvolta era un po' sfuggente. Io attribuivo quel suo modo di fare a una qualità del suo carattere. In realtà finii per scoprire che così nascondeva i suoi tradimenti.

La nostra storia d'amore è diventata completa dopo il suo divorzio dalla moglie perché potevamo viverla allo scoperto e all'inizio ci siamo divertiti tanto insieme, abbiamo vissuto in modo spensierato, eravamo quello che si dice una coppia affiatata e felice. Tra di noi tutto andava alla perfezione e dopo dieci anni passati a divertirci, abbiamo deciso che era arrivato il momento di acquistare una casa, andare a vivere insieme, proget-

tando di riempire le stanze vuote di bambini. Purtroppo questo nostro desiderio non è stato esaudito e siamo rimasti sempre e solo io e lui, anzi io e le altre. Già le altre donne che frequentava, tradendomi di continuo. A ogni mia scoperta mi chiedeva perdono, si scusava riempiendomi di attenzioni e io lo perdonavo perché lo amavo davvero e mi sentivo persa al solo pensiero di vivere senza di lui.

Gli anni passavano e probabilmente l'amore che avevamo provato l'una per l'altro si era affievolito. Quindi il solo volerci bene, la mancanza di un figlio, i continui tradimenti – a quel punto da entrambe le parti – mi hanno fatto pensare veramente a che cosa fosse diventata la mia vita e se volessi davvero continuare a viverla in quel modo. Ho concluso che non potevamo proseguire senza nutrire né fiducia e neppure rispetto.

Mi si prospettava davanti un futuro ignoto, ma ero disposta ad affrontarlo perché ho sempre



creduto in me stessa avendo già superato prove difficili in passato, quindi ho chiesto la separazione da mio marito. Questo è stato l'inizio della mia fine.

Ovviamente si è opposto alla mia decisione, cercando di convincermi in mille modi ma ormai avevo deciso, nulla mi avrebbe fatto tornare sulla mia decisione. Da quel momento tutto è cambiato: lui ha provato prima a convincermi con le parole, poi con i regali e, infine, con le minacce. Piano piano la sua docilità per riconquistarmi si è trasformata in rabbia e sete di vendetta perché non poteva accettare di venire abbandonato e ha iniziato a impartirmi torture sia fisiche sia psicologiche.

Le violenze che ho subito sono iniziate in modo sporadico, ma in breve tempo sono diventate sempre più frequenti e dolorose. Ho sopportato tutto reagendo in modo diverso a ogni attacco e mutando i miei modi di reagire di volta in volta, cercando i sistemi migliori per neutralizzare o almeno attenuare gli attacchi dell'uomo che avevo sposato.

Ormai casa mia era diventato un luogo di tortura e tutto è sempre rimasto chiuso tra le mura domestiche. Per me non era più un piacere vivere in quella casa acquistata tanti anni prima con tanti bei progetti da realizzare. Per me era diventata la tana del lupo che attendeva il rientro della sua preda per sfogare qualsiasi stato emotivo. Io ero la preda e lui il lupo.

Le violenze imprevedute sono state le più terribili perché erano inaspettate e spesso non sapevo nemmeno da cosa scaturisse tanta rabbia che lui mi rivolgeva contro.



Aveva dei cambiamenti d'umore repentini che ho sempre cercato di giustificare in qualche modo, talvolta assumendomene le colpe, ma tutto questo non mi aiutava a sopportare meglio la situazione. Nonostante il notevole svantaggio fisico, cercavo di reagire alle violenze fisiche con altrettanta violenza e poi, immancabilmente, soccombevo.

### **Alla sua rabbia rispondevo con un assoluto mutismo**

Il momento peggiore che ho vissuto è stato il suo primo tentativo di strangolamento. Sentirmi mancare l'aria e pensare che stava arrivando la fine e chiedermi: Perché? Quale male avevo fatto per meritarmi quelle sue reazioni? Quella volta, per fortuna, quando

credevo fosse ormai arrivata la mia fine, lui aveva iniziato ad allentare la stretta. E non serviva a niente scappare e rifugiarmi in una stanza chiudendo la porta a chiave, perché la sua furia era tale che pur di entrare forzava la porta a calci e la sfondava.

Le sue parole contenevano solo odio, rabbia, cattiveria e crudeltà e giorno dopo giorno le sue frasi, i suoi insulti si sono insinuati nella mia mente e nei miei sentimenti. Anche in queste situazioni cercavo di difendermi allo stesso modo che usava lui con me, ma le mie parole rispetto alle sue, mancavano di convinzione e non riuscivo a centrare il bersaglio come invece lui riusciva a fare nei miei confronti.

Col tempo ho cercato di affrontare questi episodi di violenza in modo diverso sino ad arrivare al silenzio e alla fuga.





Quando lui iniziava ad alzare la voce o quando leggevo l'odio nei suoi occhi, uscivo di casa, spesso scalza o non vestita in modo adeguato, perché lui me lo impediva. Altre volte la paura era tale che non rientravo affatto a casa e passavo le notti in qualche camera d'albergo sola con i miei pensieri e con le mie mille domande senza risposta. Ho adottato anche la tattica del silenzio, nonostante i suoi continui attacchi. Alla sua rabbia rispondeva con un assoluto mutismo. Non reagivo più, tanto sapevo che sarebbe stato inutile. Ogni volta mi chiedevo fino a quando sarebbe

andata avanti quella vita così difficile, una vita che a chi non conosceva i veri risvolti sembrava normale, e sotto certi punti di vista forse anche invidiabile. Valeva per chi si fermava solo alle apparenze. In realtà la mia vita era un inferno di cui nessuno conosceva la profondità e quindi la verità. Di questa situazione avevo fatto solo qualche accenno alla mia famiglia, anche se cercavo di sminuire il più possibile la realtà per non fare preoccupare troppo le persone che tenevano veramente a me. Solo le Forze dell'Ordine sapevano la verità completa dei fatti

perché ho chiesto loro aiuto più di una volta anche se non è servito a niente.

Il culmine della situazione è arrivato quando le minacce avevano iniziato a comprendere anche la mia famiglia. Probabilmente non si accontentava più di fare del male a me o, forse, la mia totale apatia con la quale affrontavo ormai i suoi attacchi, lo aveva spinto a trovare qualcosa che mi scuotesse e mi facesse provare ancora più timore delle sue azioni. Sapevo bene fin dove poteva arrivare, lo avevo provato sulla mia pelle e sapevo l'odio e la crudeltà che celavano le sue minacce. Tutto potevo permettere, subire, ma non che facesse del male a chi amavo di più al mondo.

La disperazione ti fa compiere azioni che al momento credi siano l'unica soluzione possibile, ma poi realizzi che può accadere anche l'imprevedibile e questo è ciò che è successo.

Ora mio marito non c'è più, ma questo non significa che io abbia dimenticato tutto quello che è successo, il mio corpo è guarito dalle ferite ma i miei ricordi no.

Mi ricordo del passato quando sento qualcuno che usa i suoi stessi termini o il suo stesso tono di voce, oppure quando leggo la cattiveria negli occhi di qualcuno. Ricordo tutto e lo ricorderò per sempre. 



## RIFLESSIONI IN UN MOMENTO DI SOLITUDINE

*Io sono la peggior nemica di me stessa, ma penso anche che un delinquente rimarrà sempre un delinquente, se a nessuno interessa vedere la persona che nasconde, se i doveri vengono sempre prima dei diritti*

di Tania

Tanta gente trascorre la sua esistenza come se la vita si svolgesse in un teatro. Da bravi attori si passa da una parte all'altra, si indossano le varie maschere, si studiano gli schemi e, logicamente, ci si adegua al copione. Il copione per chi sta in carcere si "intitola" ordinamento penitenziario e prevede che il ruolo da interpretare sia quello del bravo detenuto. È veramente stupefacente vedere come persone che fuori vivevano senza regole e senza punti di riferimento, intrapolate da quattro sporche mura riescano a travestirsi da bravi soldatini scrupolosi nell'attenersi alle regole, sempre pronti a mettersi sull'attenti e a prostrarsi alla sola vista di chi ha del potere. In tanti anni di carcere ne ho vista troppa di gente così e ho visto anche come il fine pena coincide per loro con il crollo del palco. Ci

si lascia quella porta alle spalle e si ritorna ad essere quello che si era con qualche nozione e contatto in più da sfruttare per affinare le proprie inclinazioni delinquenziali. A cosa serve allora la galera in Italia? Calcolando il tasso di recidiva statisticamente parlando mi viene da dire che davvero serva a poco, il senso di inutilità è forte.

Io non sono un'attrice e non mi piacciono i copioni, spesso non so adeguarmi alle regole che non siano quelle non scritte che fin da piccola ho sempre rispettato. Posso anche essere una brava persona, ma non diventerò mai una brava detenuta. La galera mi ha nutrita di odio e frustrazione, in bocca sento il sapore del fiele e nello stomaco, per tutta la rabbia che provo, mi sembra che viva un'aquila sempre pronta ad aggrapparsi alle mie budella con i suoi artigli. A differenza di quando

avevo vent'anni le bombe cerco di farle implodere, ma inevitabilmente prima o poi una finisce per scoppiarmi in mano, e però chi si fa male sono sempre e solo io.

Per commiserarmi posso anche considerarmi una vittima del sistema, ma se parlo onestamente devo ammettere che sono la peggior nemica di me stessa in questo contesto, perché non so abbassare la testa, mi piace dire e fare sempre quello che la mia testa mi dice perché così mi sento vera, cammino a testa alta e se non piaccio non m'importa. Sono io la persona sbagliata o c'è qualcosa di profondamente sbagliato anche nel sistema giudiziario italiano? Io ho 35 anni, sono cittadina italiana tossicodipendente, ho un bambino piccolo che a causa dei miei errori e iter burocratici lentissimi non vedo da anni... l'ho lasciato che era un pulcino e le foto di adesso lo ritraggono come un ometto. Mia mamma vive da sola, è anziana e ogni volta che ho la fortuna di vederla e sentirla non smette mai di ricordarmi di quanto avrebbe bisogno di me.

Invece di sentir parlare di misure alternative alla detenzione, di depenalizzazione, di concessione di amnistia per affrontare il problema del sovraffollamento che riduce la maggior parte delle carceri in condizioni disumane, sento parlare di inasprimento delle pene. Non ho parole, ma solo rabbia, rabbia e rabbia. Rabbia verso me stessa che ho scelto una via sbagliata, rabbia verso le istituzioni che spesso sono sorde e cieche. Un delinquente rimarrà sempre un delinquente se a nessuno interessa vedere la persona che nasconde, se i doveri vengono sempre prima dei diritti. Invece di nuove carceri dovrebbero costruire monumenti alla dignità umana che niente e nessuno ha il diritto di calpestare. Da un seme di rispetto della dignità può nascere un fiore, la rabbia invece genera solo violenza. ✍️

